COMMEDIE

COMPOSTE

dal Duca di Misilindino

di Cutò

IN MILANO

nel mese di Dicembre 1836

Palermo

PER BERNARDO VIRZI'

1837.

L'autore a chi legge

Lungi dal credermi poeta comico ardisco scrivere per la prima volta la presente commediuccia, la quale ha servito di mia occupazione per le ore privose che impedivano di osservare le bellezze della magnifica Milano. Imploro perciò dal benigno lettore tutta la sua indulgenza e compatimento.

Milano dicembre 1836.

IL DUCA DI MISILINDINO
DI CUTO'

IL MATRIMONIO
CONTRASTATO

OSSIA

il felice viaggio

SUL PACHETTO A VAPORE

DA NAPOLI A PALERMO

IL FELICE VIAGGIO

SUL

PACHETTO A VAPORE

PERSONAGGI

D. Pancrazio *padre di*
Lucia *amante di*
Camillo *giovine studente*
Lesbina *cameriera amante di*
Bernardone *domestico di Camillo*
Capitan *comandante il pacchetto a vapore*
Giovanni *cameriere di detto pacchetto*
D. Anselmo *negoziante napolitano amico di Pancrazio*
Vabenone *locandiere dell' albergo reale di Napoli*
Un Notaio

FACCHINI SICILIANI
FACCHINI NAPOLITANI
MARINARI DEL VAPORE
CAMERIERI DEL VAPORE } *che non parlano*

La scena per il primo atto è in Palermo in casa di D. Pancrazio. Per il secondo: parte come nel primo atto, parte sul bordo del pacchetto a vapore durante il viaggio da Palermo a Napoli. Per il terzo atto è in Napoli nell' Albergo reale.

ATTO PRIMO

CAMERA CON PIU' PORTE IN CASA DI PANCRAZIO; SEDIE, TAVOLINO, ED ARMADIO DI LIBRI.

Scena I.

PANCRAZIO E LESBINA

Pan. Cara la mia Lesbina; io spero quanto prima non chiamarti più mia cameriera, ma bensì la mia cara moglie. Ciò avverrà appena avrò maritata mia figlia col signor Sigismondo, figlio del signor Anselmo, negoziante facoltoso di Napoli mio amico. Io credo che questo matrimonio sarà finalizzato dentro il giro di due mesi. Il signor Sigismondo trovasi al presente in Pavia per compire i suoi studì in quella celebre università. Egli vi studia la legge; col mezzo dell' avvocatura, egli aumenterà sempre più le sue

fortune, giacchè questo è un mestiere che fa guadagnare molto danaro, e gli avvocati sia legittimamente, sia indirettamente, sempre guadagnano bene sugli infelici loro clienti.

Les. Spero che vostra figlia si mariti presto. In quanto al nostro matrimonio sono costretta a confessarvi la verità, ed è che forse non posso ricevere l'onore di essere vostra moglie.

Pan. Come? che sento! qual'è il motivo mia cara Lesbinuccia, di questo tuo istantaneo cambiamento?

Les. Udite. Voi siete un ricco negoziante, ed io una povera cameriera: quando io sarò divenuta vostra moglie, verrà quel giorno che voi vi annoierete di me, giacchè dovete sapere, caro il mio padrone, che quando una cosa si possiede presto, salta in capo il desiderio di disfarsene; voi allora mi caccerete dalla vostra casa, comincerete a conoscere la differenza della mia condizione dalla vostra, e che sarà allora della povera Lesbina? Cosa sarà ve lo spiegherò io. Da vostra moglie, da signora, sarò obbligata di nuovo a servire, e sarò messa a dito da tutte le mie compagne cameriere, le quali a buon dritto mi chiameranno la serva negoziantessa.

Pan. Tutto questo che tu dici non potrà mai

avverarsi; tu in primo luogo conosci le prove di amore, che io ti ho date per molti anni. Io poi non sono un ragazzaccio, non sono vecchio è vero, ma sono un uomo di mezzana età, onde ho provato il mondo, e non potrò annojarmi così facilmente. E poi dopo dato un passo un negoziante della mia sorte deve essere coerente a se stesso.

Les. È vero che vi siete sempre dimostrato a me tenero ed amoroso, ma io ancora non sono vostra moglie. Dalla speranza di possedere al possedimento, vi è moltissima differenza. Quando una cosa si possiede più non si cura. Orsù finiamo tanti discorsi, permettete, caro il mio padrone, (*abbracciandolo*) che io vi parli francamente, e con libertà per la prima volta.

Pan. Sì, cara mia Lesbina, parla, te ne scongiuro.

Les. (*accarezzandolo*) Dite, mi amate voi davvero?

Pan. Anima mia, e puoi tu ancora dubitarne?

Les. Posso io esserne certa? Farete tutto quello che io vi dirò? contenterete la vostra Lesbinella?

Pan. Sì, farò tutto quello che tu desideri; adempirò in tutto a quello che tu mi ordinerai. Sì, te lo giuro, parla, Idolo mio.

Les. Udite. Voi dovete farmi in prova del vostro amore una donazione di 2000 ducati per compenso di avervi ben servito. Se voi starete con me unito dopo sposati voi godrete di questo denaro, in caso che voi mi caccerete dalla casa vostra, io allora vivrò impiegandomi tale somma, e così non sarò soggetta a far di nuovo la cameriera per poter vivere. Ciò dunque servirà per il mio e vostro decoro, *ad futurum.*

Pan. Evviva mi parli anche in latino. Quanto sei cara quanto sei bella (*accarezzandola*). Io pur troppo conosco, che alla mia mezzana età, ho preciso bisogno di te, bella mia giovinetta, per darmi più vigore. Or bene, per darti maggior prova del mio sincero amore, il mio primo pensiere di questa giornata sarà quello di contentarti. Appena esco di casa anderò dal mio notaio, farò davanti a me stendere la donazione in tuo favore di ducati 2000 colle condizioni che tu brami e mi hai detto; anzi di più tu sarai da oggi in poi padrona di disporre di questa donazione. Vuoi altro? posso far di più per contentarti e di mostrarti il mio amore?

Les. Evviva il mio caro padrone (*abbracciandolo*) viva per mille anni il mio caro futuro sposo, (*fra se stessa*) stai

fresco vecchio babbuino. Io sposare te, io sacrificare i verdi anni della mia gioventù? Dovrò io essere obbligata a far un pan cotto ad un vecchio marito che forse mi rinfaccerà ad ogni momento, che da serva sono divenuta sua moglie. Questi danari che tu mi dai, messi a fruttato serviranno per vivere io agiatamente sposando il mio caro e bello Bernardone, domestico del Signor Camillo innamorato della Signora Lucia mia padroncina.

Pan. Cosa brontoli fra te stessa; parla con me non devi aver più segreti nè soggezione.

Les. Io segreti con voi, che mai dite? Stava pensando alla mia felicità futura. Io sarò invidiata da tutte le mie compagne, esse creperanno dalla rabbia e dall' invidia.

Pan. Dimmi. Tu che stai vicino alla mia figlia Lucia potrai sapere se ella si abbia levato da testa quel ridicolo cascamorto di studente di Camillo. Essa non ha ancora l'età di maritarsi a suo talento: deve fare la mia volontà. Io sono suo padre, e di più padre ricco, e posso s'ella si ostina farla chiudere in un ritiro, e poi lasciarla un giorno alla mia morte, che sia molto lontana, senza un soldo; giacchè tutto quello che io possiedo è acquistato da me. Vigila dunque tu cara, mia

Lesbina, sulla sua condotta: tu ora ha il dritto che io ho su di lei; sei quasi la sua seconda madre.

Les. Sentitemi, io credo ch' ella non ci pensa più (*fra se*) finchè tu esci, giacchè appena sei fuori la porta della tua casa, ei viene quì sopra col suo domestico. Io poi altro che vigilare: debbo tener mano per combinare il mio matrimonio col mio caro Bernardone.

Pan. Io mi ritiro nella mia stanza; vado a scrivere una lettera al mio amico Anselmo col vapore che parte domani alle ore due pomeridiane per Napoli, per sollecitare l'affare del matrimonio di mia figlia, e per conseguenza il nostro. Raccomando caldamente alla tua vigilanza Lucia. Io riposo sulla tua onestà, e sull' immenso amore che nutri per me. Sì, cara mia adorata Lesbina, non vedo l'ora di stringerti fra le mie braccia, e di poterti chiamare col dolce nome di moglie. (*abbracciandola si ritira nella sua stanza*).

Les. Attendi che hai d' aspettare un bel pezzo..... Io tua sposa? E via, pulisciti il bocchino senza denti che hai. Io non sono boccone per te. Sono giovane, e voglio per mio marito uno della stessa mia età e del mio rango. Egli sarà a me soggetto e subordinato per la dote

che gli porterò, tutto effetto della tua dabbenaggine, vecchio rimbambito, e della mia somma scaltrezza, in aver saputo profittare del tuo innamoramento per me. Noi donne ne sappiamo ardisco dire più del diavolo. Uomini, uomini come mai vi credete superiori a noi, e vi lasciate poi portare pel naso. Quando poi amore si fa sentire nelle vecchie membra d' un uomo, allora sì che lo comandiamo intieramente, come il bastone comanda il cane, ed il nostro potere è più portentoso di quello che avea la bacchetta incantata della maga Armida. (*si ritira nella sua stanza*)

Scena 2.

LUCIA SOLA

Luc. Quanto mai sono infelice; dalla porta della mia stanza ho inteso l' ostinazione di mio padre, e la sua avversità per concedermi in isposa a Camillo. Io poi al contrario vedo che senza di lui mi è di peso l'esistenza. Ma si può dare pensiere più strano, e più crudele di quello di mio padre. Egli vuole darmi in moglie al Signor Sigismondo figlio del Signor Anselmo suo amico, senza che io ne conosca le sue qualità, senza conosce-

re se forse il suo cuore fosse prevenuto per altro oggetto, ed allora io sarei certamente la più infelice delle mogli di questo mondo. No; questo non avverrà mai. O io sarò la sposa di Camillo o di nessuno, alla fine io ho già venti anni, il codice del nostro regno, dà la facoltà alle figlie, che all'età di anni 21 possono legarsi in matrimonio a chi lor piace, anche senza il consenso del padre. Questo articolo del codice è l'unico che io sappia perchè riguarda la mia attuale posizione. Vi vuole ancora un'altro anno di sofferenza, e poi sono padrona di me stessa. In questo tempo potrò maggiormente assicurarmi dell'amore e della costanza del mio caro Camillo. Ma vediamo dalla finestra se sia al solito caffè per attendere l'uscita di mio padre e poter salire qui da me. Maledetta combinazione, giusto oggi mio padre si è messo a scrivere, ed ha fatto passar l'ora ch' ei suol'essere in mia compagnia (*guardando alla finestra e salutando*) Poverino quanto mi ama! Egli non è poi indegno di me; è figlio d'un onorato medico, studia la chirurgia, ed un giorno oltre quello che potrà lasciargli suo padre, avrà colla sua professione il mezzo di guadagnare bene e mantener con decenza la di lui fami-

glia. Ma quali calcoli vado io facendo! Egli mi piace, ci amiamo a vicenda, le sue maniere sono incantevoli, ciò basta. Il matrimonio fatto di genio è sempre il più felice. (*affacciandosi di nuovo*) Sì, Camillo adorato, Lucia sarà tua, o della morte. (*facendo segno di aver sofferenza e salutandolo*).

Scena 3.

LESBINA *frettolosa* E DETTA

Les. Signora padrona, signora Lucia. Vostro padre sta per venire quì dentro, non vi fate per carità trovare dietro la finestra; voi le dareste sospetto.

Luc. (*levandosi dalla finestra*) Sì mia buona Lesbina hai ragione. Ti ringrazio che sei corsa ad avvertirmi, ma tu sai l'amore.....

Scena 4.

PANCRAZIO E DETTE

Pan. Addio, cara figlia: io esco; fra momenti ritorno. (*fra se*) devo così dirle per farla stare in soggezione sulla mia solle-

cita venuta. Bada a quel che fai. Se io saprò che continui a far la civetta con quel garbatissimo Signorino che tu già mi capisci, partirò subito per Napoli, colà attenderemo che passino li due mesi che brama il Signor Anselmo e conchiuderemo il tuo matrimonio. La lontananza è l'unico rimedio per guarire da certe malattie..... basta.....

Lu. Io vi dico che non voglio maritar.....

Lesb. (*sottovoce a Lucia*) Tacete, politica.. Sì signore ci penso io. Voi l'avete a me affidata non dubitate (*fra se*) Va che stai fresco, hai affidato la pecora in bocca al lupo.

Pan. Giudizio dunque, che per tutti i versi sarà meglio per te (*a Lesbina sottovoce*) Lesbina statti sempre di piantone come una sentinella svizzera, sempre guardia a vista. Addio dunque. (*parte*)

Lu. (*bacia la mano a Pancrazio*) Padre crudele tu vuoi anche comandare sul cuore di tua figlia.

Les. Tacete non vi affliggete godiamo del momento. Or faremo salire il Signor Camillo, ed il suo domestico il mio caro Bernardone.

Lu. Non hai tu inteso che mio padre ritorna subito, non vorrei.....

Les. Per questa mattina io vi assicuro che starà fuori di casa più del solito, giac-

che in primo luogo deve andare al Burò del Vapore per impostare una lettera per Napoli, e poi dal notaio, per fare stendere in sua presenza, una donazione che egli fa a me di ducati duemila.

Lu. Una donazione di così vistosa somma a te, dimmi? come? per qual motivo?

Les. Lasciamo per ora questo discorso che sarebbe troppo lungo. Vi racconterò tutto con più commodo nella vostra stanza. Non abusiamo del Signor Camillo che fa il collo lungo dal caffè.

Lu. Sì sì dici bene. (*Lucia si affaccia alla finestra, fa segno a Camillo di salire*)

Les. È vero che in tutta la giornata si soffrono dispiaceri ed insipide carezze senza averne desiderio, ma abbiamo poi dei momenti di grande felicità.

Lu. Essi sono brevi è vero? ma fanno dimenticare le pene sofferte.

Scena 5.

Avvertenza, quando Camillo parla con Lucia, Lesbina e Bernardone fanno comparire di parlare fra di loro in segreto, e così viceversa.

CAMILLO BERNARDONE E DETTE

Cam. Mia cara Lucia oggi ho dovuto atten-

dere più del solito, adesso poi sono felice per esserti vicino.

Luc. Sì, caro mio Camillo lo sono anch'io. Mio padre però cresce ogni giorno nell'ostinarsi in contrario alla nostra unione. Oggi per ultimo mi ha minacciato di volermi condurre in Napoli, onde con tal mezzo troncare ogni nostra corrispondenza.

Cam. Ancorchè lui ti conducesse alla fine del mondo, io saprò seguirti. Io ti amo, cara Lucia, ed il mio amore per te diventa ogni giorno più forte. Tu sai che noi ci siamo scambievolmente giurato di essere l'una dell'altro. Ciò basta per non poterci lasciar separare ad ogni costo.

Les. Caro il mio Bernardone. Sai che oggi si compie la mia e tua felicità? Tu già conosci che il mio padrone si crede che io lo sposi, ed io mi hò fatta fare una donazione di due mila ducati. Questi li impiegheremo, e coi loro frutti vivremo tranquilli e felici.

Ber. Due mila ducati! canchero! che cannonata a mitraglia; mangeremo bene, e beveremo meglio. Io conosco a proposito un certo monsù Fricasè celebre ristoratore: mille ducati li daremo a lui, ed egli ci pagherà i frutti in tante minestre, ragù, torte, risotto in somma in ottime e squisite pietanze. Li altri mille li daremo all'altro mio amico monsù Bordò fami-

geratissimo bottigliere, ed egli ci pagherà gl'interessi di questo danaro in ottime caraffe di buon vino, ed in squisiti liquori forestieri.

Les. Taci una volta sciocco che sei; se io eseguissi il tuo stravagante consiglio, in pochi mesi resteremmo senza un soldo, obbligati di nuovo per vivere di rimetterci a servire. Economia ci vuole a questo mondo, se si vuol esser felici.

Cam. Possibile che egli si ostini a volerti dare al figlio del suo amico Signor Anselmo il negoziante napolitano! Mi si dice che questo giovine abbia appena ventun'anni, e va fra breve a compire i suoi studî all'università di Pavia. Mi hanno inoltre assicurato che egli non ha per ora la volontà di legarsi in matrimonio, ma che vuole al contrario godere ancora della sua libertà, e che poi dificilmente si persuaderebbe a sposare una donna per la semplice volontà del di lui genitore, senza neppure averla mai veduta.

Luc. Dunque mio padre ignora tutto ciò che tu mi dici, e che rianima maggiormente nel mio cuore la speranza di presto possederti. Nulla sapendo mio padre ecco il motivo, per cui si ostina a darmi in isposa al Signor Sigismondo. Egli per altro non vuole in nessun conto che io

sposi te, mio caro ed adorato Camillo. Questa sua ostinazione mi rattrista all'ultimo segno. Sì, mio caro amico, io sarò tua sposa a costo di tutte le contrarietà di questo mondo; nessuno ostacolo potrà farmi cambiar di fede, e di pensiero, la tua amata, la tua Lucia, sarà te lo giuro tua moglie.

Les. Sì, bello mio Bernardone, più che ti guardo più mi piaci, più sono contenta e fanatica di averti scelto per mio sposo.

Ber. Simpatica mia Lesbina. In verità non hai tanto torto, e per parlarti francamente senza alcuna mia vanagloria, io veggo che sono bello, vezzoso, simpatico, manieroso, spadaccino ed educato, in somma nulla mi manca per esser degno di impalmare la tua palmata destra.

Cam. Oh! come i momenti ch'io sto in tua compagnia, sembrano a me cortissimi. Sovvieniti, mia cara, questa sera alla solita ora inviare la tua cameriera, al solito caffè del Leon d'Oro, col tuo biglietto tanto a me caro; mi farai con tal mezzo, giacchè l'avverso destino vuole che ci vediamo da vicino una sol volta al giorno, conoscere l'intera occupazione delle ore della giornata, e se sei stata maltrattata dal tuo crudele genitore.

Luc. Come! ed hai tu core di dirmi ricor-

dati di scrivermi. Non sai tu caro il mio Camillo, che il solo e l'unico mio pensiere è di occuparmi di te. Quando ti scrivo mi sembra essere in tua compagnia, l'ora che ti scrivo è la sola ora che io provo di felicità, il resto della giornata è troppo trista, troppo noiosa per la tua disgraziata Lucia.

Les. Quando questa sera verrò al caffè per portare il biglietto della mia padroncina al tuo Signor Camillo, voglio che anche tu ti trovi colà, devo raccontarti tante cose che qui non posso dirti temendo che mi udisse la Signorina, stando lei quì presente a noi.

Ber. Sì, mia Lesbinella farò di tutto per contentarti. Oh quanto me la godo, me la rido, pensando che il tuo padrone tutto ignorando è divenuto il mezzano dei nostri onesti e leggitimi amori. Quando sarà, mia carina, quel giorno, che posso dirti! Lesbina, ubbidite ai comandi di Bernardone vostro Signor marito.

Les. Ubbidite al vostro Signor marito? Tu sai che la cosa comincerebbe troppo male? Non conosci che noi dobbiamo comandarci, e ubbidirci a vicenda?

Ber. Non inquietarti, mia bella innamorata. Io ho scherzato nel dire ubbidite; tutto ciò è stato fatto da me per vederti an-

dare in collera. Tu mi piaci in tutte le maniere.

Scena 6.

PANCRAZIO *di dentro* E DETTI

Pan. (*di dentro*) Non dubitate vi dico fra un' altra ora al più tardi sarò da voi, ve lo accerto.

Les. (*tremando*) Diavolo. Sentite la voce del padrone, come si fa adesso?

Cam. Io non lo temo, ma palpito per te, mia cara Lucia, ora non posso più sortire, nascondetemi per il momento in qualche parte. (*Pancrazio bussa la porta*)

Ber. Per me mi metto sotto di questo tavolino, qui non sarò veduto. Il matrimonio mio comincia con cattivi auspicj. (*si mette sotto il tavolino e si copre con il tappeto*)

Luc. Vengo (*a Pancrazio che bussa*) io tremo da capo a piedi, nasconditi mio caro in questo armadio di libri. (*Camillo si chiude dentro l' armadio*)

Pan. (*di dentro*) Che diavolo? siete sordi, vi siete tutte rotte le gambe, aprite, o non aprite.

Les. Eccomi (*va ad aprire*; *Pancrazio en-*

tra) avete molta fretta; per far tutto ci ha voluto il suo tempo.

Pan. Ho molta fretta, e mi avete lasciato un quarto d' ora dietro la porta. Ma dimmi a che cosa ci vuole il suo tempo?

Les. (*confusa*) Ad alzarmi da letto. Sto soffrendo un forte dolor di testa.

Pan. Poverina! perdonami Lesbina sai... oh! quanto mi dispiace. Ti prego di un piacere, guarda che sopra il tavolino, sotto l' orologio della mia camera a dormire vi deve essere la chiave di quell' armadio (*indicando quello dov' è chiuso Camillo*) prendimila che devo aprirlo.....

Les. La chiave..... quale chiave? (*confusa*)

Pan. La chiave, sì la chiave dell' armadio, di questo, (*indicando l' armadio*) oh a proposito tieni, questa è la donazione. (*gli da la donazione*) Sei contenta?

Les. Grazie... ahi ahi la testa (*facendo segno di soffrire con il capo*).*

Pan. (*prendendo la chiave dell' armadio dalla sua tasca, e battendo la mano sul tavolino*) Diavolo l'avea qui la chiave nella mia saccoccia, anzi ora che mi ricordo l' armadio l' ho lasciato jeri sera aperto.

Luc. (*fra se agitata*) Io palpito pel povero Camillo.

Pan. Prenderò quel libro, confronterò il dizionario di Gioia, e vedremo se io o il

signor abate Viganoni vince la scommessa, e chi di noi due avrà ragione. Apriamo, e leviamoci d'imbarazzo (*apre l'armadio Camillo s' inginocchia ai piedi di Pancrazio*) che vedo mai? chi siete?

Cam. Perdonatemi Signor Pancrazio.....

Pan. Che perdonare. Ora chiudo la porta (*va per chiudere la porta*) e mi metterò a gridare dalla finestra e vi farò arrestare. Voi siete un ladro dell' onor mio. Si, vi riconosco; siete l' indegno seduttore di mia figlia, siete Camillo.

Cam. (*alzandosi e minacciandolo con due pistole*) abbassate la voce, aprite la porta, se non volete che io ne apra una nella vostra testa senza cervello. Padre ostinato! Sentite il mio consiglio; cedete alla fine, altrimenti farete una ridicola figura nel mondo, e discrediterete la vostra innocente, ed unica figlia.

Pan. (*prendendo la tavola per tirarla a Lucia*) Innocente! io non sò chi mi tiene, per non spaccarle la testa. (*levando la tavola si vede Bernardone per terra*) E voi chi siete? che fate in questo luogo.

Ber. Non lo vedete. Sto seduto sentendo le vostre dispute ed attendo il momento che si apra la porta per seguire il Signor Camillo mio padrone.

Pan. A me questi insulti? non son chi sono, se

non mi vendico. Uscite per ora, nè ardite più mettere il piede in mia casa. Lesbina apri la porta (*fra se*) Bisogna cedere per il momento per lo rispetto delle palle e delle pistole (*Lesbina apre la porta, Camillo e Bernardone escono in fretta*) Parla, Lesbina, come va questa faccenda? chi li ha introdotti in questa casa?

Luc. Caro padre. Sentite, dopo quello che avete veduto coi vostri occhi sembrami che potrete ora cede.....

Pan. Non più, taci, entra nella tua stanza, e non ardire di più presentarti agli occhi miei. (*Lucia parte mortificata*)

Les. Credetemi, per l'amore che voi avete per me, che io ignoro, come il signor Camillo si sia quì introdotto. Forse sarà qui entrato quando io stirava nella mia stanza le vostre camicie. Sentite il consiglio della vostra Lesbina, non dite a nessuno quanto vi è accaduto, giacchè voi sareste da tutti messo in ridicolo.

Pan. Per ora il mio cuore, la mia testa non mi consigliano altro che vendicarmi di quel ridicolo studente di Camillo. Come! aver anche il coraggio di minacciarmi colle pistole! Voglio domani ricorrere alla polizia, e voglio tutti due farli esiliare. Sono contentissimo nel sentirti innocente in questo scandaloso aneddoto. Io conosco il tuo amore per me. Tu sei

come conviene (*parte accompagnando Pancrazio, ed entrano tutti due nella stanza da letto di Pancrazio*).

Cala il sipario

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

CAMERA COME NELL' ATTO PRIMO

Scena 1.

PANCRAZIO *in veste da camera* E LESBINA

Pan. Quantunque sono andato a letto a mezza notte: pur tuttavia non ho potuto chiudere un occhio. La scena di jeri dopo pranzo mi sta sempre presente. Poveri padri quanto sono mai da compiangersi quando possiedono una figlia che ha la testa stravolta, come l'ha appunto la mia. Lesbina, Lesbina. (*chiamando*)

Scena 2.

LESBINA E DETTO

Les. Che comandate Signor padrone? Cosa

vuol dire che vi siete levato così di buona ora? Sapete che sono appena le ore cinque e mezza? ci vuole ancora mezz' ora a far giorno.

Pan. Attenderò questa mezz'ora, e poi uscirò subito, non ho potuto dormire, mia cara Lesbina. Ho avuto sempre presente agli occhi miei lo sciagurato di Camillo, e quella faccia d' impiccato del suo domestico.

Les. (*fra se*) Grazie del complimento. La tua faccia rassomiglia ad una civetta, somiglia veramente all' uccello di cattivo augurio.

Pan. Sò che sei segreta, conosco l' amore che a me ti lega, alla fine de' conti devi essermi moglie, perciò voglio confidarti quello che ho deciso di fare. Siedi a me vicino. (*Lesbina prende due sedie*, *e siedono*)

Les. (*fra se*) Mi giova conoscer tutto per sapermi ben regolare nell' occorrenza. Parlate, che io vi ascolto con tutta l'attenzione.

Pan. Odi dunque. Avendo a sangue freddo fatto riflessione sull' accaduto di jeri, veggo bene, che se fo ricorso alla polizia, e se Camillo venisse da questa giustamente castigato, l' affare diverrebbe pubblico; mia figlia sarebbe discreditata, nessuno la vorrebbe per moglie, tu faresti

una trista figura, saresti chiamata la mezzana di questi amori, mentre a me costa che tu non ci hai colpa alcuna. Come mai io potrei sposarti? Tutti riderebbero sulle mie spalle, dicendo, non solamente si sposa la cameriera, ma una donna che ha contribuito al discredito della sua famiglia. Per conseguenza dopo aver fatto tutte queste riflessioni, ho pensato di partire questa stessa mattina col vapore per Napoli, tutti conoscono che io devo sposare mia figlia in quella città; ciò dato la nostra partenza non darà ad alcuno motivo di parlare. Vado adesso a farmi sbrigare i passaporti, e prenderò due camerini, uno con due letti per te e mia figlia, ed uno con un letto per me. Io ti farò passare per la governante.

Les. Siete veramente dunque deciso? E credete voi che gli amici che vi hanno veduto jeri, a cui nulla avete manifestato di tale risoluzione, non cominceranno a far castelli in aria, ed a voler conoscere il motivo di questa vostra istantanea partenza?

Pan. Io sono deciso di far ciò. Pensino pure come lor piace. Ora vado al caffè dove soglio tutte le mattine vedere i miei amici e dirò loro aver ricevuto col vapore una lettera del mio nuovo suocero, che

mi obbliga a partire questa mattina. La lontananza è l'unico rimedio, cara mia Lesbina, per far dimenticare qualunque passione: onde è inutile che tu ti opponga, o che cerchi di consigliarmi diversamente. Annunzia questo mio ordine a Lucia, e falle conoscere che lei è figlia e figlia zitella, che non ha ancora l'età di opporsi alla mia volontà, dunque è forzata ad ubbidire, ed ubbidisca senza replicare. Preparate le casse vostre e la mia ancora, fra due ore sarò di ritorno, ed andremo ad imbarcarci. Anzi jeri mi hanno detto che il Vapore non parte più alle ore due, ma alle ore dodici. Dammi la mia giamberga.

Les. Corro a servirvi. (*parte*)

Pan. Camillo, tu hai fatto ieri inquietarmi, oggi rimarrai stupefatto, e mordendoti le dita sentendo il mio subitaneo viaggio.

Les. (*portando giamberga, cappello e bastone*) Eccola (*Pancrazio si veste*) Pensate bene prima di prendere i passaporti ed i posti sul Vapore, non facciamo che abbiate a pentirvi di questo passo troppo focoso.

Pan. Cara mia Lesbina. Questa è la prima volta che io mi oppongo alla tua volontà. Perdonami dunque, sono però decisissimo. Fammi tutto trovar pronto ed avvisa Lucia che anch'ella si disbrighi. Addio. (*parte*)

Les. Chiamiamo la Signorina diamo a lei di prima mattina questa bellissima colazione questa bella pillola da inghiottire. Signorina, signora Lucia. (*chiamandola*)

Scena 3.

LUCIA E DETTA

Luc. Che vuoi, Lesbina? Che brami mia compagna di dispiaceri?

Les. Questi non mancano mai, abbiamo pessime novità, forti risoluzioni.

Luc. Parla, ti spiega. Il mio cuore dopo la tremenda scena di jeri è a tutto preparata.

Les. Sappiate dunque che vostro padre, ha deciso di partire unitamente a noi due, per Napoli questa mattina col Vapore a mezzogiorno, ed è uscito sì di buon'ora per sbrigare i passaporti, e prendere i camerini.

Luc. Cielo! che sento? ed è pur vero? Ah che io sono veramente infelice! Non vedrò più dunque il mio Camillo?

Les. E mi domandate se sia vero, altro che vero, verissimo: anzi di più dobbiamo far trovare pronti i baulli al ritorno di vostro padre.

Luc. Come faremo adesso per render consa-

pevole di questa nuova disgrazia Camillo.

Les. Bernardone mi disse che alle ore otto sarebbe quì venuto a portarvi un biglietto del suo padrone, e prendere la vostra risposta; mettetevi a scrivere, che io vado frattanto a preparare i baulli da viaggio. Sentitemi cara padroncina, se il signor Camillo veramente vi ama ei deve seguirvi, e partire al più tardi coll' altro vapore che parte sabato. S' ei non fa questo: io vi parlo francamente, io non sono obbligata ad ubbidire come voi il signor Pancrazio, io lascio il di lui servizio, e resto qui per sposarmi al mio caro Bernardone, e godermi la donazione che vostro padre, come vi dissi, mi ha fatto.

Luc. Anche tu vuoi abbandonarmi? Io resterò sola nelle braccia di un padre a me tiranno?

Les. Attenderò dunque la risposta del Signor Camillo, e così mi risolverò. Scrivete dunque informatelo di tutto, sbrigatevi; io vado nelle altre stanze a fare quanto vi dissi. (*parte*)

Luc. (*si pone a scrivere*) Non ho coraggio di darle questa sì funesta notizia (*scrive e ad ogni istante sospira*) Egli morirà, son certa, di dolore. (*ritorna a scrivere dopo pochi momenti si sente venire Bernardone*)

Scena 4.

BERNARDONE E DETTA

Ber. Buon giorno Signorina. Eccovi il biglietto del mio padrone. Ma che vedo voi piangete?

Luc. (*piangendo*) Sì Bernardone, non ci vedremo più.

Ber. Perchè? vi sentite forse disposta a morire, ed a fare un viaggio per l'altro mondo?

Luc. Mio padre mi porta con lui, sul vapore che parte questa mattina a mezzogiorno, in Napoli.

Ber. Non vi affliggete per questo. Il mio padrone è tanto cotto, e biscotto per voi che egli vi seguirebbe, se anche voi faceste un viaggio per andare all'inferno. Io son certo che appena saprà questa risoluzionè di vostro padre, egli verrà in Napoli col primo vapore dopo questo d'oggi. Ci rivedremo dunque alla bella Partenope gloriosi e trionfanti.

Luc. (*termina di scrivere e chiude il biglietto*) Porta dunque sollecito questo foglio a Camillo, in esso vi è dettagliata la nostra infelice sorte. Sbrigati.

(*Bernardone in atto di partire*)

Scena 5.

LESBINA E DETTI

Les. Mi parve aver inteso la voce.... ah tu sei quì caro il mio Bernardone. Hai inteso la gran disgrazia?

Ber. Sì, so tutto, segui tù la tua padroncina ci vedremo a Napoli. Lasciami correre a portare questo biglietto al mio padrone.

Les. Ma senti.....

Luc. Lascialo andare per ora, l'affare è premuroso.

Ber. Fra mezz'ora ritorno colla risposta. Signorina vi son servo. Lesbinella, confida nei nostri sinceri ed infocati amori. (*parte frettoloso*)

Les. Quanto è mai caro! la sua vista mi ha dato coraggio.

Luc. Vengo anch'io ad aiutarti a far le casse; mio padre forse sarà qui à momenti.

Les. Sicuramente, per carità sono di già le ore dieci e mezza.

Luc. Vieni dunque non perdiamo più tempo ...Non vedo l'ora di ricevere la risposta di Camillo, essa darà la calma o la morte al mio cuore. (*si ritirano*)

Scena 6.

PANCRAZIO SOLO

Pan. Maledetta usanza è quella di lasciar la porta sempre aperta. Finalmente tutto grazie al cielo è fatto, i posti sul Vapore sono presi, i passaporti sono quì (*mostrando la sacca*). Vediamo ora se Lucia e Lesbina sono pronte. Voglio imbarcarmi un'ora prima di quando è stabilità la partenza: così non sarò d'alcuno veduto, chi sà, altrimenti potrei soffrire incontrando per istrada quel birbante di Camillo, qualche altra scena non tanto piacevole. Lucia, dico, Lesbina (*chiamando*) siete pronte?

Scena 7.

LUCIA, LESBINA E DETTO

Les. Signor sì; ma sapete che vi vuole ancora un'ora e mezza alle dodici?

Pan. Non importa voglio imbarcarmi prima.

Luc. Caro padre, siete dunque veramente deciso,

Pan. Deciso? Altro che deciso. Ecco i passaporti, ed ecco i biglietti d'imbarco (*mo-*

strando il passaporto ed il biglietto di imbarco) a momenti saranno qui i facchini per prender le casse, e noi tutti anderemo dopo di loro.

Luc. (*fra se*) E dovrò imbarcarmi senza aver avuto la risposta di Camillo? Quanto mai sono bersagliata dalla sorte, non v'è donna al mondo più infelice di me!

Scena 8.

I FACCHINI *per prendere la robba* E DETTI

Les. Signor padrone ecco i facchini.

Pan. Bravi, siete stati di parola, entrate quì con me. Vedete questa è la robba (*entra nella sua stanza con i facchini*).

Scena 9.

BERNARDONE *avanti la porta* E DETTI

Ber. Signorina, Lesbina. Ecco la risposta. (*dando il biglietto a Lesbina e questa a Lucia*) io vado perchè ho da fare, allegramente ci rivedremo più presto di quello che potrete immaginarvi. (*parte*)

Luc. (*dopo aver preso la lettera, la bacia e la nasconde nel petto*).

Les. (*andando avanti la porta*) Addio mio Bernardone.

Scena 10.

PANCRAZIO, *ed i facchini che portano la robba* E DETTE

Pan. Andiamo adunque mettetevi i cappelli. Voi (*ai facchini*) attendetemi dirimpetto l' arsenale, là alla dogana io m'imbarcherò nella stessa barca della robba. (*i facchini partono*)

Luc. Vado (*fra se*) non vedo l' ora di leggere il biglietto; Bernardone partendo mi disse allegramente, dunque vi saranno buone novità. (*entra*)

Les. (*fra se*) Andiamo, vedremo un' altra città chi sà che tutto non riesca bene, e per il mio meglio. (*entra*)

Pan. A momenti sarò imbarcato sul vapore, tutto sin'ora va come io desidero a vele gonfie.

Luc. (*con cappello e sciallo*) Eccomi ai vostri comandi.

Les. (*con cuffietta e sciallo*) Anch' io son pronta.

Pan. (*prendendo tutte due sotto il braccio*) Andiamo dunque, ora comincio a respirare. (*partono*)

Scena II.

Interno della camera di compagnia del pachetto a vapore, gran tavola bislunga nel mezzo gran canapè in giro.

CAPITANO E GIOVANNI

Cap. Giovanni dite al Pilota che ordini al machinista di esser pronto, fra mezz'ora si parte. A proposito quanti passaggieri abbiamo?

Gio. Dieci di seconda classe; di prima abbiamo il negoziante Signor Pancrazio con sua figlia, e madama Lesbina governante. Il Signor Camillo Pouletti, ed il Signor Bernardone della Zucca di lui amico. Se permettete dopo di aver dato gli ordini, vado a mettermi sulla scala per ricevere i biglietti d'imbarco dai passaggieri, ed i loro effetti. (*parte*)

Cap. Sì sì sbrighiamoci. Non capisco come mai Camillo si abbia potuto decidere di venire in Napoli. Egli sempre mi dicea che era innamorato come un gatto, e che non avrebbe mai lasciato Palermo. Io lo conosco da un pezzo, ma è giovine vivace, avrà forse cambiato sentimento si sarà disgustato colla sua bella, e parte per non più vederla.

Gio. (*di dentro*) Signor capitano sono le ore dodici, i passaggieri son quasi tutti a bordo.

Cap. Ora vengo sopra. Facciamo levare l'ancora, ed andiamo alla bella mia patria. (*entra*)

Scena 12.

PANCRAZIO, LUCIA, LESBINA E GIOVANNI

Gio. Il posto della Signorina è questo, quello appresso, ossia il numero 22 è per la Signora governante. Voi (*a Pancrazio*) avete il vostro camerino numero 6 sopra il ponte ossia sul cassero sopra coperta.

Pan. Per ora ci sederemo quì. Va benissimo, sopra ci è molto sole.

Gio. Permettete io vado sopra. Se vi occorre qualche cosa, comandino liberamente.

Luc. Grazie quanto siete compito!

Les. La roba è stata consegnata a questo stesso cameriere.

Pan. Va benone. Queste sono persone fidate.

Luc. Oh eccoci già camminiamo.

Les. Il moto non si sente affatto.

Pan. Io comincio a sentirmi un poco sconcertato, in fatti penso di mettermi un poco sul mio letto. (*si alza e vacillan-*

do si ritira) Voi qui state meglio, state sole per ora. (*parte*)

Luc. Adesso che siamo rimaste sole in libertà voglio leggere il biglietto di Camillo.

Les. Sono anziosa di conoscerne il contenuto.

Luc. (*legge*) O me felice! dice che se arriva a tempo a sbrigarsi forse sarebbe venuto con questo stesso vapore unitamente al suo domestico. Senti senti (*leggendo*) » altrimenti pazienza mia cara: verrò con » il pachetto che parte da qui sabato; ma oh Dio! se fosse qui con noi giubilerei da una parte, ma temerei dall'altra che mio padre accorgendosene, non avvenghi un'altra scena, simile a quella di casa, senti: » confida Lucia adorata nel » mio amore, e nella mia fedeltà. Vivi » felice, e credimi a tutte prove il tuo » fedele sposo Camillo.

Les. Staremo dunque a vedere; se sono imbarcati con noi li vedremo; altrimenti domani li vedremo poi senza dubbio in Napoli. Godiamo dunque cara la mia padroncina, e bisogniamo convenire, che se noi amiamo il Signor Camillo e Bernardone, siamo però fortunatissime, di essere del pari corrisposte.

Scena 13.

CAPITAN CAFIERO, CAMILLO, BERNARDONE E DETTI

Avvertenza, *Camillo e Bernardone sono con occhiali verdi e parrucche*, *in somma travestiti*.

Cap. Eccola lì seduta, son certo che a stento ti riconoscerà. Io ti lascio. Un terzo in certi affari è sempre importuno. Subito che vedrò uscire dal camerino il signor Pancrazio, manderò Giovanni qui abbasso per avvisarti. (*sottovoce a Camillo*)
Cam. Sì caro amico, ti ringrazio. Son certo che ad ora di pranzo, a tavola goderai molto di questa scena veramente comica.
Cap. Addio dunque, fa' bene la tua parte. (*parte*)
Cam. Signora le son servo (*a Lucia*) dica: Ella è sicuramente siciliana, va per veder Napoli?
Luc. Per servirla, il signore a quel che vedo è tedesco?
Cam. Sì sono di Ungheria, figlio del generale Pascalits. Sono capitano del reggimento degli ussari, questo qui, (*additando Bernardone*) è un mio amico anche lui tedesco, tenente nei lancieri arciduca-Carlo.

Ber. Posso servirla a qualche cosa? Mi dica in grazia (*additando Lesbina*) quella è sua madre? (*fra se*) Voglio far andar in collera Lesbina; non vi è cosa che corriva tanto una donna, quanto il sospettarla vecchia.

Les. Non signore io sono la di lei governante ed ho 25 anni: dunque, non posso esser sua madre avendo la signorina anni venti. In Italia di 5 anni non si fanno figli forse sarà usanza di Germania. Ha capito.... dunque ho 25 anni.

Ber. Come per questo è andata in collera, io non sono obbligato a conoscere la sua fede di nascita. E' veramente disgrazia aver 25 anni e dimostrarne 50.

Les. O 50, o 100, io non devo sembrare bella e giovine a lei. Ho il mio sposo e se lui mi avrebbe detto quello che voi mi dite, basterebbe questo per non guardarlo mai più in faccia.

Ber. (*buttandosi a piedi di Lesbina e levandosi gli occhiali*) Nò mia cara Lesbina perdonami, l'ho fatto per vedere se tu mi conoscevi. Io sono il tuo Bermardone.

Les. (*alzandolo*) Come tu quì? ed il tuo padrone?

Ber. (*mostrando Camillo*) Eccolo quà.

Cam. (*scoprendosi*) Voleva tirare avanti questa scena, ma lo ha impedito Bernar-

done per timore di perdere Lesbina facendosi conoscere. Sì cara ed amata mia Lucia, per maggiormente darti prove dell' immenso mio amore per te, ho questa mattina fatto dei miracoli, e son certo che tali sembreranno anche a te, giacchè dopo aver ricevuto il tuo biglietto, nel quale m' informavi del tuo subitaneo viaggio, io ho dovuto sbrigare i passaporti, ed esser qui con te in pochissime ore di tempo. Ho creduto mascherarmi, così per non esser da tuo padre conosciuto, per non comprometterti d'avvantaggio. Il capitano del vapore è mio stretto amico. Egli saprà mantenere il segreto, e la parola datami di tutto nascondere e tacere.

Luc. La mia sorpresa, l'inaspettato contento, mi hanno resa quasi estatica. Io sono al colmo della mia felicità. Noi possiamo stare senza alcun timore, giacchè son certa che mio padre non ti riconoscerà affatto.

Les. Io più che ci penso più mi sorprendo. Viva l'invenzione e l' attività nell' eseguire con tanta sollecitudine un progetto che forma la felicità della mia buona padroncina, e la mia ancora. Eccoci uniti Bernardone, dovremo molto ridere nella scena che già si prepara. Chi di noi potrà mai dimenticare un sì bel giorno di gioia e di contento.

Cam. Se il cielo seconda i miei futuri progetti, io spero che a Napoli la cara Lucia sarà la sposa di Camillo.

Luc. Lo volesse il cielo. Palesa alla tua Lucia un così dolce pensiero: rianima la mia speranza di potere ben presto aver il bene di possederti e non dividermi mai più, dalle braccia del mio tanto contrastato, ed adorato Camillo.

Scena 14.

GIOVANNI, SERVIENTI E DETTI

Gio. Signor Camillo, il capitano vi fa conoscere che il signor Pancrazio si è alzato da letto. Salite tutti sopra che io fraditanto accomoderò la tavola. Sono di già quasi le ore 4, ed alle 4 1/2 s pranza. i

Cam. (*rimettendosi gli occhiali*) Dammi braccio o Lucia non dubitare, io comincerò da questo momento ad esser amico di tuo padre conversando con lui.

Luc. (*dandogli braccio*) Amore, seconda tu i progetti di Camillo, fa paga colei, che per te ha tanto sofferto (*parte a braccetto di Camillo*)

Ber. Inciambella il tuo braccio al mio, facciamo tenere il muccoletto come si con-

viene al vecchio ridicolo del tuo padrone.

Les. (*dandogli braccio*) Come vuoi. Io sono felice per esserti vicina. (*partono*)

Gio. Via solleciti mettiamo la tavola (*i servienti preparano la tavola per sei persone*). Il mare rassembra in questo momento una tavola, dunque si cammina presto, ed i passaggieri non soffrono, ma mangeranno tutti e tutti bene. Il capitano mi ha ordinato di prevenirvi, che se per caso il negoziante signor Pancrazio domandasse a qualcheduno di voi come si chiama il signor Camillo, dovete rispondere esser egli un capitan tedesco. L'affare è curioso, ma però io sospettò che vi sia qualche intrigo amoroso. Ciò servirà per ridere durante il pranzo; a Napoli poi quando saremo giunti, la cosa forse si scoprirà, e da comica terminerà tragica: avvisate il cuoco che noi siamo pronti. (*un garzone entra*) Avvisiamo adesso i passaggieri di prima classe, e poi daremo la seconda tavola ai passaggieri di seconda classe. Io qui sono sempre in faccenda in continua fatiga, dovendo per questo viaggio servire tutti giacchè il maestro di casa è rimasto a Palermo per assistere sua moglie ch' è inferma, E Giuseppe l' altro mio compagno cameriere è rimasto in Napoli am-

malato. Buono per me che in questo viaggio, i passaggieri sono pochi, altrimenti non arriverei a tempo per servire tutti. Ma ecco la zuppa. (*un cameriere porta la zuppiera in tavola; Giovanni suona un campanello e poi dice*) I passaggieri di prima classe a tavola (*suona di nuovo e dice*) la tavola, il pranzo è pronto.

Scena 15.

PANCRAZIO, CAPITANO, CAMILLO *che serve di braccio a* LUCIA, BERNARDONE, *alla* LESBINA; *tutti siedono a tavola.*

Pan. Questa è la più bell'ora che s'impiega nel viaggio, specialmente quando il mare è tranquillo (*sottovoce al capitano*) Ditemi, signor capitano, conoscete voi quel giovine. E' egli poi veramente figlio del generale Pascalitz?

Cap. Sicuramente egli è il figlio di Pascalitz, ed è ottimo giovane, e molto ricco.

Luc. (*ringrazia Camillo che mette vino nel bicchiere*) Mille grazie signor capitano.

Cam. Dunque per quanto mi avete detto, voi andate, signorina, a sposarvi in Napoli; felice quell' uomo che vi possederà. Voi siete molto bella, di ottime maniere. Io veramente lo invidio.

Pan. (*fra se*) Quello che poi mi è veramente antipatico è il suo tenente amico; egli fa sempre il cascamorto con Lesbina. Ma tutto è inutile, io conosco Lesbina, la di lei affezione per me. (*Pancrazio minaccia Lesbina*)

Les. (*fra se*) Crepa vecchio maledetto) Obbligata, caro il mio signor uffizialetto. (*Bernardone le mette del vino*)

Ber. Voi siete molto bella. Signora, ditemi: siete voi vedova?

Pan. (*fra se*) Diavolo! mi vuole morto pria che sia marito.

Les. Non signore, sono zitella.

Ber. Zitella. Adesso dunque che si marita la vostra signorina è cessato il vostro impiego. Dovete dunque ora pensare a prendere stato ancor voi. Io pure sono libero, io posso se non vi spiace offrirvi la mia mano.

Pan. Ella però ha promesso di sposare uno che ama moltissimo.

Les. L'avea promesso, ma egli è vecchio, e facendo bene i miei calcoli preferisco un giovine. Signor uffiziale a Napoli ci parleremo meglio di questa vostra esibizione. Là avremo campo di conoscerci meglio, e si parlerà con testa più tranquilla.

Luc. Viva la signora Lesbina. Gli sposi devono prima conoscersi e poi sposarsi; altrimenti sareste vittima come sono io.

Cam. Cosa dite? Non conoscete voi forse il vostro sposo?

Luc. Nemmeno di veduta.

Cam. E chi è quella bestia che vi consiglia, e vi obbliga di sposare uno che voi non conoscete.

Pan. (*fra se*) Grazie della sua sincerità. Non conviene adesso scoprire che sono io colui che la obbligo a questo matrimonio.

Cam. Oh bella! Voi dovete maritarvi. Voi siete forzata a legarvi per tutto il tempo della vostra vita con un uomo che non conoscete neppure di vista? Or sù io non bramo prepotenze. Vi garantirò io, che se lo sposo, che vi si destina non vi piace e vi sia antipatico io vi giuro, non lo sposerete giammai. Ciò sarà da me garentito anche a costo di fare un duello, con chicchessia che sarebbe per obbligarvi.

Pan. Diavolo! diavolo! io sono malamente capitato. Dice bene il Signor capitano. Io veggo bene ch' è una cosa stravagante. Cara figlia, se il figlio del Signor Anselmo non ti piace, io non ti obbligherò a sposarlo.

Luc. Caro padre, voi mi ridonate la vita (*a Camillo*) quanto ti debbo o Camillo! io sarò tua, il core me lo predice.

Les. Signor Pancrazio io più non vi riconosco. Viva dunque il viaggio sul vapore.

Cam. Signor Pancrazio giacchè mi avete onorato della vostra amicizia, io voglio esser utile a vostra figlia ed a voi. A me non è nuova la città di Napoli, perciò io vi condurrò all'albergo reale. Io conosco l'albergatore: voi sarete da me guidati, e spero che resterete contento della mia conoscenza.

Cap. Mai mi sono tanto divertito, quanto, in questo viaggio. Spero che questo giorno formerà epoca nella memoria di D. Pancrazio, in quella di sua figlia e dei suoi amici (*un servitore porta il caffè ed il rosolio*) Beviamo un bicchierino di rosolio alla salute della famiglia di D. Pancrazio. (*tutti bevono il rosolio*)

Scena 16.

GIOVANNI E DETTI

Gio. Signor capitano. Sono ormai le ore sei, permettete che si cambii la guardia del timone?

Cap. Ora vengo io. Signori permettete, io fra poco vado a letto, dovendo domattina alzarmi di buon'ora, giacchè all'alba entriamo le bocche di Capri.

Pan. Io pure seguo il vostro consiglio, voi cara figlia fate lo stesso.

Luc. Vi ubbidisco. Signor capitano vi auguro la felice notte.

Cam. Madamigella riposi bene. (*Lucia si ritira*).

Pan. (*a Lesbina*) Ritiratevi anche voi nel camerino di Lucia, chiudetevi di dentro. Finitela di far la civetta col ridicolo del tenente. (*parte*)

Les. Signorina: vengo. Caro signor uffizialetto a Napoli mi lusingo che combineremo il tutto (*fra se*) già noi abbiamo il tutto combinato, sentirai a Napoli la bomba vecchio maledetto. (*parte*)

Ber. Madama, notte felice. Signor capitano andiamo. Viva il signor Camillo, voi bisogna convenire che siete un grande uomo. Io pure merito i miei elogi per aver ben recitata la parte di tenente.

Cam. Andiamo a dormire per ora: la sera ha ben terminata. Domani a Napoli spero conchiudere il tutto. Amore amore! tu sei molto ingegnoso. Tu devi proteggere chi in te onestamente si confida. (*parte con Bernardone*)

Cala il sipario

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

PIAZZA DI S. FERDINANDO DI NAPOLI, DA UN LATO TABELLA DOVE VI È SCRITTO: ALBERGO REALE.

Scena I.

PANCRAZIO, LUCIA, CAMILLO, LESBINA, BERNARDONE FACCHINI *napolitani, che portano la robba.*

Cam. Eccoci già in Napoli, non potevamo aver più ottimo, e sollecito viaggio. Si suole impiegare ore 24 e noi ne abbiamo messo ore 20. Guardate questa piazza; essa chiamasi di S. Ferdinando ed è la più centrale di Napoli e nello stesso tempo la più piccola. Questo è l' albergo reale dove secondo quello che abbiamo combinato andremo tutti uniti ad alloggiare.

Pan. Bellissima situazione. Sempre più nel pensare alla pittoresca veduta ad anfiteatro, che fa Napoli guardato da mare, io resto contento di aver fatto questo viaggio.

Luc. Mi dica Signor Capitano quella grande fabbrica con cinque archi, e con loggia sostenuta da colonne, quello credo ch'è la facciata del teatro S. Carlo? Essa è in verità magnifica ed imponente.

Cam. Per l'appunto; quando vedrete S. Carlo resterete sorpresa. Egli è il primo teatro dell' Italia.

Les. Signorina andiamo subito all' albergo, cambiamoci di vestiti giacchè non siamo a dirla schietta in gran toilette da restare più lungamente in istrada specialmente in una capitale di lusso, e popolata come questa.

Ber. Dice bene madama. La toletta è la prima cosa che deve fare una donna, specialmente una giovine bella come voi.

Pan. (*fra se*) Costui dice sempre galanterie, non lo posso affatto digerire. Ma bisogna dissimulare ed aver politica, andiamo dunque all'albergo.

Cam. (*precedendoli*) Io vi precedo. (*tutti entrano*)

Scena 2.

Camera con diverse porte, sopra ognuna delle quali vi è un numero. Essa rappresenta una sala di albergo che comunica a diverse stanze.

VA-BENONE SOLO

Va-be. A momenti avrò de' forestieri giacchè deve arrivare il pachetto a Vapore da Palermo. Io ho già inviato i domestici di piazza a bordo per preparare il mio albergo ai forestieri in preferenza degli altri. Bisogna fare cerimonia a tutti, poi formare le note in carlini napolitani che sommandoli formano centinaia di ducati così s'inganna la vista del forestiere e si riempie la borsa dell' albergatore: ma veggo cinque persone che si diriggono da questa parte. Saranno al certo dei forestieri.

Scena 3.

CAMILLO, PANCRAZIO, LUCIA, BERNARDONE, LESBINA E DETTO.

Va-be. Servo divoto di lor Signori. Io sono

il locandiere. Saranno forse giunti col vapore da Palermo questa mattina? Se sono tutti di compagnia ed amici lì piazzerò l'uno vicino all'altro.

Pan. Come vi aggrada.

Cam. (*a Pancrazio*) Lasciate fare a me. Io combinerò il tutto. Signor locandiere voi mi conoscete? (*poi in segreto*) io sono Camillo figlio del Signor Asdrubale Marcioni. Tacete a questi signori il mio nome, e chiamatemi in vece signor capitano. Per far queste finzioni ho le mie ragioni. Vi sarò poi di qui a qualche giorno grato di questo segreto che voi conserverete.

Va-be. Si lasci servire. Già suppongo qualche intrigo amoroso. Vengano danari sig. Camillo al resto son quà io.

Cam. (*a Pancrazio*) Il tutto è di già combinato con molto risparmio. Il locandiere è un brav'uomo, e poi è cosa mia.

Va-be. Bontà vostra signor capitano.

Pan. Lucia, Lesbina andatevi a cambiar di vestito.

Va-be. (*ai domestici dell' albergo*) La robba della Signorina al num. 5, il 6 sarà destinato per madama, nella stanza numero 4 vi metterò il signor capitano, al numero 3, l'altro signore (*indicando Bernardone*) al numero 8 se si contenta si accomoderà lei (*a Pancrazio*)

Lucia e Lesbina entrano nelle stanze loro assegnate (i domestici dell'albergo portano nelle stanze le casse)

Pan. Grazie, Va-benone.

Va-be. Ha ella chiamato? dica cosa desidera. (*a Pancrazio*)

Pan. Niente ho detto va-benone.

Va-be. Eccomi (*a Pancrazio*) ai suoi comandi.

Pan. (*irritato*) Vi ho detto caro amico che io non voglio nulla.

Va-be. Come non desiderate niente e mi avete due volte chiamato.

Cam. Signor Pancrazio. Vi spiego io l'equivoco. Voi nel rimaner contento della distribuzione delle camere avete detto Vabenone. Ebbene sappiate che il cognome del vostro garbato locandiere è Vabenone.

Pan. Oh che cognome curioso. Chi mai poteva ciò supporre, scusate dunque sig. Vabenone dell' equivoco.

Va-be. Nulla, nulla. Attenda a comandarmi. Io mi ritiro a dare gli ordini opportuni; con loro buona licenza. (*parte*)

Ber. Vada pure. Caro amico capitano io vado a cambiarmi. (*si ritira nella sua stanza*)

Cam. Fa pure come ti aggrada.

Pan. Signor capitano, dovrei dirvi una cosa.

Cam. Ed io un' altra a voi. Vi dò la preferenza. Voi siete più avanzato di età.

Pan. Sediamoci. Prima di tutto io vorrei mandare ad avvisare il Signor Anselmo che io sono qui alloggiato.

Cam. Datemi un vostro biglietto di visita, vi metteremo scritto dietro il nome dell'albergo, e poi ci scriveremo che siete arrivato questa mattina col Vapore da Palermo, e che bramate di parlargli di premura.

Pan. Eccolo (*gli dà il biglietto, e Camillo scrive e poi suona il campanello*)

Scena 4.

VA-BENONE E DETTI

Va-be. Signori eccomi cosa comandano?

Cam. Inviate subito con un domestico di piazza questo biglietto di visita al suo destino (*consegna il biglietto a Vabenone il quale lo legge*).

Va-be. Questo va al signor Anselmo. Egli abita quì vicino al vicolo Carminello numero 72 secondo piano, a quest' ora è certamente in casa, giacchè sono appena le ore 12 di francia. Volo a servirla. (*parte*)

Cam. (*prende due sedie, e Pancrazio sie-*

de vicino a lui.) Poichè dunque voi da tutto quello che ho fatto e detto, da uomo di mondo vi sarete accorto che vostra figlia non mi è del tutto indifferente, stante di più l'amicizia che voi avete avuto, la bontà di dimostrarmi; debbo dirvi con tutta la franchezza del mondo, che trovo una gran pazzia di sposare vostra figlia con un giovine che nè voi, nè lei conoscete neppure di vista. Essa acconsentendo a ciò, dovrà essere certamente infelice, se per caso lo sposo non le piacesse o che i caratteri loro fossero di natura opposti. Allora sarà ella vittima, per sostenere col suo sacrifizio la vostra sbilanciata, e non ponderata parola di matrimonio col signor Anselmo padre dello sposo. La vostra unica figlia, la vezzosa Lucia, permettete che ve lo dica, sarà obbligata per la sua infelice posizione a maledire l'autore dei suoi giorni per averla resa vittima, durante tutto il tempo della sua vita.

Pan. Questo vostro discorso è saggio, ma ditemi un pò avrei potuto cedere l'unica mia figlia al Signor Camillo per la sola ragione che lei ci ha della inclinazione? Essa è l'erede d'un commodo negoziante, chè io grazie al cielo ho saputo ben maneggiare i miei affari. Po-

trei darla in isposa ad uno che non possiede niente?

Cam. Su tal particolare vi dico che siete in inganno. Camillo è figlio di un medico onorato ed ottimo nella sua professione. Ha dei feudi rustici, dai quali trae molto, e figura bene in società. Camillo studia la chirurgia, e fra breve otterrà la laurea, ecco dunque al di più di quanto possiede il di lui genitore, una carriera nella sua professione per guadagnare e vivere commodamente. Il di lui padre lo ama alla follia, è figlio unico, perciò è da credere che tutta l'eredità è sua.

Pan. In grazia, signor capitano, come siete informato della casa di Camillo, se voi siete forestiere?

Cam. Sappiate che io mi sono trattenuto sei mesi in Palermo. Tutte le sere frequentava la società del Conte Barbarossa, ed in quella veniva spesso il signor Camillo, ed era universalmente amato e stimato. Io così giovine come lui, mi legai seco amicizia e l'ho sempre sperimentato, per un ottimo amico; io vi accerto che lo stimo quanto me stesso, e vorrei vederlo contento, giacchè la di lui felicità, forma anche la mia.

Pan. (*fra se*) Non mi conviene parlar più

di quel soggetto. Egli è caldo, giovine, militare, potrebbe riscaldarsi, e per zelo di amicizia sfidarmi, ed allora io potrei trovarmi in un cattivo imbroglio. (*a Camillo*) Stimo il vostro zelo per l'amico e conosco da ciò il vostro buon cuore.

Scena 5.

ANSELMO, VABENONE E DETTI

Va-be E' qui il Signor Anselmo, che desidera il signor Pancrazio.

Cam. Che entri. (*Vabenone parte*)

Ans. Ben trovato il mio ottimo amico. Avete voluto farmi un'improvvisata. Ditemi avete ricevuto la mia lettera con la data dei tre?

Pan. No mio caro amico e parente futuro. Ho ricevuto solamente quella colla data degli undici del passato mese.

Ans. Quanto ne sono dolente, giacchè era io certo, che se voi avreste ricevuta quella mia lettera, non sareste partito da Palermo.

Pan. Come sarebbe a dire? Io non v'intendo.

Ans. Posso parlarvi con libertà?

Cam. Non voglio disturbarvi. Vi lascio soli.

Signor Pancrazio se permettete vado da vostra figlia a darle compagnia.

Pan. Come vi aggrada, ma chiamate che venga con voi pure la di lei governante.

Cam. La Signora Lesbina sta nella stanza di vostra figlia.

Pan. Allora servitevi con libertà (*fra se*) Bisogna aver prudenza con queste teste calde.

Cam. Riverisco distintamente ambidue (*entra nella stanza di Lucia*)

Ans. Giacchè siamo soli, eccovi in due parole il contenuto di quella tale lettera. Voi conoscete da più anni per affari di commercio la mia lealtà, la mia franchezza, ed il mio onore. Debbo dirvi col più massimo dolore dell' anima mia, che non posso accettare più la mano di vostra figlia per isposa del mio. Egli ha appena 21 anni, e va fra un mese a compire i suoi studî in Pavia; mi ha fatto conoscere che non vuole legarsi per ora in matrimonio in sì giovanile età specialmente con una che non conosce; che brama godere la sua libertà per qualche anno giacchè altrimenti ei sarebbe insieme alla moglie infelice. Questo discorso è giudizioso; per altro la sua condotta non è da rimproverarsi. Egli è mio unico figlio, io l'amo e non sò contradirlo. Da tutto ciò, caro il mio amico,

vedo bene che io resto in libertà della parola datavi. Io spero che la nostra antica amicizia non resterà ora per questo motivo alterata.

Pan. Certamente. Chè se voi non volete obligare vostro figlio, io sono contento che questo matrimonio non succeda, perchè a dirvela schietta, mia figlia è prevenuta in favore di un certo Camillo, ed io per troncare questo amoretto sentimentale mi son deciso di portarmi in Napoli. Ditemi di grazia conoscete voi quel giovine ch'era quì con me poco prima? Egli è un capitano figlio del generale austriaco Pascalitz.

Ans. Lui non lo conosco, ma suo padre sì. Egli era quì quando vi erano i Tedeschi, era ricchissimo, anzi credo che sia un nobile Ungarese.

Pan. Per l'appunto. (*fra se*) Se io potessi combinare... ma è impossibile. E' troppo amico di quel ridicolo di Camillo, non vorrebbe fargli un torto. Basta vedremo (*ad Anselmo*) Quest'oggi alle ore sei vi attendo a pranzo da me.

Ans. Non vorrei incommodarvi, ma accetto l'invito. Ora ho qualche cosa da fare al mio studio, ci vedremo più tardi: addio dunque.

Pan. Servitevi con libertà. Servo vostro (*An-*

selmo parte) Non posso negare che mi abbia recato dispiacere questa negativa, ma ciò non importa, io resterò qui in Napoli finchè Lucia abbia dell' intutto dimenticato Camillo. Qui è paese più grande, potrà con commodo procurarsi un ottimo marito. Frattanto lo sposalizio di mia figlia andiede in fumo. Oggi farò venire un notaio, e domani in segreto conchiuderò il matrimonio con Lesbina. Così ella divenuta mia moglie, sorveglierà con più zelo sulla condotta di Lucia, e questa dovrà ubbidirla come madre: chiamiamola, e diamole subito questo colpo di gioia. Lesbina, Lesbina. (*chiamandola*)

Scena 6.

LESBINA E DETTO; *poi* CAMILLO E LUCIA

Les. Signor Pancrazio cosa volete?

Pan. (*in segreto a Lesbina*) Sappi che oggi farò venire il notaio, e domani ci sposeremo; mia figlia non è più sposa, giacchè ho saputo, che il figlio del signor Anselmo è un giovine di cattiva condotta, che non vuole maritarsi per godere della sua libertina dissolutezza. Ciò saputo ho sciolto col Signor Anselmo que-

sto matrimonio, restando per politica amico del padre.

Les. Potreste ora accordarle la mano del signor Camillo, e non far più parlare il mondo.

Pan. Questo non avverrà mai, piuttosto la darei al boia che a lui.

Luc. Ho inteso che stavate raccontando a Lesbina che non volete più darmi in sposa al figlio del signor Anselmo. Se ciò è vero voi mi date di nuovo l' esistenza. Oh quanto vi sarò riconoscente, vedete ora se il mio cuore era presago.

Pan. Tutto è sciolto; non si parli più di questo matrimonio. Intanto ti raccomando ad aver buona condotta. (*fra se*) Farò chiamare il notaio dell' albergatore. Io vado qui abbasso al caffè d' Italia. Mi dicevano a Palermo che questo caffè è il più bello di Napoli; a momenti ritorno. Se viene alcuno a domandare di me fatemi avvertire. (*a Lesbina*) Lesbina stà allegramente, domani finirai di soffrire per amore. Ti raccomando non dipartirti mai vicino a Lucia: ora ritorno. (*parte*)

Les. Non dubitate. (Io divenire tua moglie? chiama pure il notaio esso servirà per far il contratto di nozze tra me e Bernardone.... chiamiamolo, e rendiamolo avvisato di tutto (*chiamando*) Bernardone, Bernardone.

Scena 7.

BERNARDONE E DETTI

Ber. Che vuoi cara Lesbina; ma prima di tutto Signor padrone abbiamo delle gran novità, da dietro la porta della mia stanza, ho inteso il discorso del Signor Pancrazio e del Signor Anselmo. Quest' ultimo gli disse in brevi accenti che suo figlio non voleva maritarsi così giovine e che perciò egli s' intendeva sciolto dal suo impegno. Il Signor Pancrazio ha dissimulato di nulla curarsi di questo matrimonio, ed ha domandato al Sig. Anselmo se conosceva il capitano che siete voi (*indicando Camillo*) Quegli rispose che non conosceva, voi, ma il generale vostro padre, quando era di guarnigione quì a Napoli colle armate austriache. Voi caro il mio Signor padrone siete stato molto scaltro, per prender per padre un uomo conosciuto in questa città.

Cam. Quando le cose si debbono fare, si devono sempre saper combinare. Cara mia Lucia, cosa faremo adesso? Bisognerà forse farsi conoscere, allora l'affare anderà male per me, giacchè tuo padre irritato, per la seconda volta da me

ricorrerà aggiungendo che io mi sono preso un nome finto. In tal maniera sarebbe anche compromessa la condiscendenza avuta per riguardo della mia amicizia dal capitano Cafiero del vapore. Non sò cosa diavolo immaginare, non sò a qual partito appigliarmi.

Ber. Volete sentire un mio pensiere?

Luc. Parla Bernardone. Tante volte avviene che uno che ha meno studiato suggerisce una idea più a proposito di chi si crede istruita. Dovrò io dunque ritornare di nuovo ad essere infelice? La mia felicità fu dunque un sogno?

Les. Parla dunque caro mio Bernardone. Consola la padroncina, ed il Signor Camillo. Dà prove che la tua gran testa sia gravida di grandi idee.

Ber. Vi priego di ascoltarmi con attenzione e non interrompermi. Eccoci secondo voi dite allo scioglimento dell' inganno. Questo però deve cascare sopra la gran bestia del Signor Pancrazio (scusate Signorina) *a Lucia*). Voi, Signor Camillo, vi chiudete con la Signora Lucia nella camera sua. La vostra educazione, l' amore e la stima che avete per lei mi accertano che vi saprete regolare da onesto uomo. Io mi chiuderò con Lesbina nella sua stanza. Cosa ne avviene? mi domanderete: ascoltate il resto. Verrà in

casa il signor Pancrazio, chiamerà e noi non dobbiamo mai rispondere fintantochè non arriva il Signor Anselmo, il quale deve tardare poco essendo stato invitato a pranzo dal signor Pancrazio. Il locandiere vedendo che nessuno risponde aprirà con altre chiavi le porte, noi allora usciremo a pariglia, ci butteremo in ginocchio ai piedi del Signor Pancrazio, il quale farà riflessione unitamente al signor Anselmo, che trovandoci in un pubblico albergo dovrà adattarsi per non esser la favola del paese. Noi così otterremo tutto ciò che abbiamo desiderato, ed il notaio ch' era stato fatto chiamare dal signor Pancrazio, per stipolare l' atto di nozze di lui con Lesbina...

Les. (*interrompendolo*) Stipolerà in vece gli atti di matrimonio di noi quattro.

Luc. Viva il proggetto di Bernardone. A grandi mali vi bisognano violenti, e solleciti rimedî. La tua educazione, il tuo amore per me mi fanno esser certa che non abuserai della mia condiscendenza.

Cam. Mettiamo subito in opera, l' ottimo consiglio del mio fedele domestico. Io Bernardone, ti darò casa gratis nella mia in Palermo finchè vivrai unitamente alla tua Lesbina, che colla sua amicizia ha facilitato i miei amori. Lucia andiamo dunque.

Luc. Cielo tu vedi le mie oneste intenzioni, proteggi tu il fine di questa innoccente scena. (*si ritira e si chiude nella stanza con Camillo*)

Ber. Eccoti la mano, seguimi mia Lesbina. Sono certo che il vecchio Pancrazio creperà dalla rabbia.

Les. Viva il mio Bernardone, viva la gran testa del mio arguto sposo che ha saputo inventare una cosa che formerà la felicità di tutti. (*si ritira nella sua stanza con Bernardone e si chiudono*)

Scena 8.

VABENONE E NOTAIO

Va-be. Io signor notaio vi ho mandato a chiamare, giacchè un forestiere di nome signor Pancrazio palermitano quì da me alloggiato desidera parlarvi. Egli trovasi qui a basso al caffè d'Italia ora gli farò conoscere che voi state ad aspettarlo.

Not. Colle buone. Ditemi è vecchio questo signor Pancrazio? Vorrà forse fare testamento colle buone pria di ripartire per Palermo. Sollecitatevi colle buone che io non posso attender molto.

Vabe. Vi servo sull' istante. (*parte*)

Not, Sediamoci un momento colle buone, ed

attendiamo questo Sig. Pancrazio. (*frattanto Camillo e Bernardone affacciandosi dalle loro porte fanno pis, pis*). Io mi sento chiamare e non sò da dove colle buone. Saranno i figli dell' albelgatore che si vogliono burlare di me. Fingiamo non sentire che sarà meglio, colle buone per me. (*Camillo e Bernardone chiudono di nuovo le loro porte*)

Scena 9.

ANSELMO E DETTO

Ans. Ho voluto anticipare un' ora prima delle ore sei destinata per il pranzo per fare compagnia all' amico Pancrazio, il quale mi sembra che sia rimasto un poco freddo alla novità manifestatale da me questa mattina.

Not. (*ad Anselmo*) Servo Signor Pancrazio è più di un quarto d' ora che io l' attendo. Colle buone si solleciti nel comandarmi, avendo molte cose da fare colle buone.

Ans. Lei si sbaglia. Io sono Anselmo amico del Signor Pangrazio. Il locandiere mi ha detto che il Signor Pancrazio a momenti sarà quì stando quì abbasso nel caffè d' Italia terminando di leggere

l'Omnibus giornale letterario. Mi dica in grazia è ella un Notaio?

Not. Colle buone per servirla.

Ans. (*fra se*) Che cosa ha da fare il mio amico d'un notaio il primo giorno del suo arrivo? Sono veramente curioso di conoscerne il motivo.

Scena 10.

VABENONE, D. PANCRAZIO E DETTI

Vab. Signor D. Pancrazio è quì il Notaro che vi attende da quasi mezz'ora.

Pan. Evviva il Signor Anselmo, avete voluto anticipare dall'ora del pranzo.... Vi ringrazio della vostra amicizia. Se permettete fra mezz'ora verrò da voi, qui potrete intanto stare in compagnia del signor Capitano, e di mia figlia Lucia. Io vi presenterò a tutti. signor Notaro (*indicandogli la sua stanza*) entrate in quella stanza, a momenti sarò da voi.

Not. Signor D. Pancrazio colle buone si sbrighi giacchè questa mattina ho molti contratti da terminare. Dunque colle buone io entrerò in questa stanza.

Pan. Si signore sarò sollecito, adesso chiamo mia figlia. Lucia. Lucia, Lucia......... (*bussando la porta della figlia*). Le-

sbina dico. Lesbina, Signor Capitano, Signor Capitano, diavolo, diavolo; nessuno sente, le porte sono chiuse. Che fossero usciti, ma come senza mia licenza?

Ans. Non v' inquietate, calmatevi, ora sentiremo il tutto. (*chiamando*) Signor lo candiere.

Pan. (*chiamando*) Signor Vabenone.

Scena II.

VABENONE E DETTI

Vabe. Cosa comandano?

Pan. Ditemi. Sapete se mia figlia Lucia, se Lesbina, se il capitano, se il suo amico tenente fossero usciti?

Vabe. No certamente. Io ho la mia camera, vicino la porta d'ingresso; nessuno è di là uscito (*si affaccia al buco della chiave della camera di Lucia ed a quella di Lesbina*) Signore le porte sono chiuse. Ma le chiavi vi sono di dentro dunque si deve conchiudere che nelle stanze vi è dentro chiusa gente.

Pan. Lucia dico. Apri o butto la porta in terra. Non sò che immaginare.

Luc. (*di dentro*) Signor padre non esco se prima voi non mi assicurerete che mi perdonate.

Pan. Perdonar di che cosa. Esci ti dico o ch'io.....

Scena 12.

LESBINA E BERNARDONE
escono e s' inginocchiano

Les. Signor padrone non temete... la Signora Lucia è chiusa nella sua stanza in compagnia del Signor capitano. Io non ci ho colpa alcuna, perchè mi trovava chiusa col mio sposo il Signor tenente tanto buono che si degna sposarmi.

Pan. Come! che sento! E tu non dovrai sposar me?

Ber. Con qual dritto pretendete obbligarla? Essa è libera e darà a me la sua mano.

Pan. Ed io non ti darò la donazione.

Les. Questa è stata da voi sottoscritta in mio favore perciò dovete aver pazienza di pagarmela vostro malgrado, e tranquillizzarvi.

Pan. (*irritato*) Ah birbante, donna senza onore e senza parola; hai saputo ingannarmi.

Scena 13.

LUCIA, CAMILLO E DETTI

Luc. Signor padre, il fatto è che io devo adesso sposare il Signor Capitano. Sono persuasa che non vorreste ora discreditarmi.

Pan. Io non consentirò mai. Non cederei neppure se ti avessi trovato chiusa col tuo antico amante Camillo. Evviva Sig. Capitano voi siete mio amico? Voi siete l'uomo di onore Voi l'amico fedele di Camillo. In verità vi siete assai moralmente condotto. Figlia io ti male.......

Ans. Tacete non proferite una bestemmia. Pensate che alla fine dei conti il torto è vostro.

Cam. (*levandosi i mustacci e gli occhiali*) Signor Pancrazio riconoscetemi io sono Camillo, che per seguire vostra figlia, mi sono finto il capitano tedesco. Tutta la mia colpa è colpa d'amore costante che nutro per vostra figlia.

Pan. Come! che sento! quale inganno! Voi Camillo?

Ber. L'inganno continua non è terminato. Io non sono il tenente Cerrafiele, ma Bernardone della Zucca antico innamorato della mia Lesbina. Tutti due sa-

remo felici, e benediremo voi per la donazione fatta in nostro favore, senza però vostra volontà.

Pan. Come! tu sei quel birbante di Bernardone. Nò, io non consentirò nè a questo nè a quell' altro matrimonio.

Scena 1.4

NOTARO E DETTI

Not. Matrimonio. Eccomi io son pronto, colle buone io sono il Notaio, giacchè mi avete fatto aspettare almeno un' ora nella vostra stanza. L'affare almeno termina bene, se vi entra il matrimonio si mangeranno de' buoni confetti.

Ans. Signor Pancrazio fidatevi di me che vi sono veramente amico. Ditemi permettete che io accomodi questo affare, molto per altro intrecciato.

Pan. Caro amico, compiangete un padre tradito. Io mi metto nelle vostre mani.

Ans. Ascoltate dunque (*chiamando*) Signor locandiere, Signor Vabenone.

Scena 15.

VABENONE E DITTI

Ans. Voi già dallo strepito fatto avrete inteso tutto. Raccomando a voi la segretezza di quanto è accaduto nel vostro albergo, ed esiggo di ciò la vostra parola di onore.

Vabe. Signor Anselmo sia sicuro che tutto passerà per parte mia nel più profondo silenzio. E poi se l'affare si divulgasse il mio albergo acquisterebbe un cattivo nome. Perciò anch' ella Signor Pancrazio, stia sicuro che anche pel mio decoro nulla si divulgherà.

Ans. Signor Pancrazio, il Signor Camillo mostrerà le sue carte e farà conoscere quello che egli possiede, per maggior cautela. Voi siete ricco, caro mio amico, Lucia è vostra figlia unica, perciò dopo l'accaduto dovete farla felice, e non discreditarla in un pubblico albergo, ed in un paese straniero. Riguardo a Lesbina, dopo quello che lei ha avuto l'ardire di dirvi, e dopo i titoli poco onorevoli che voi le avete dati vorreste sposarla? Credo che non converrebbe al vostro decoro. Lasciatela libera, e che facci quello che più le conviene. Tutto così termi-

nerà onestamente. Se ciò si sapesse, e se voi vi opponeste al mio consiglio, sareste messo alla berlina, e resterebbe discreditata l'unica vostra figlia Lucia.

Pan. Basta non più... dando luogo alla riflessione e dopo ciò che ho veduto cedo. Figlia ti benedico e tu Camillo, molto mi hai fatto soffrire di dispiaceri. Mostrami le tue carte, e fra giorni, se tutto è in regola sposerai Lucia.

Cam. Ottimo D. Pancrazio. Perdonatemi, ed incolpatene l'amore. (*gli bacia la mano*)

Luc. Io sono la figlia la più felice del mondo; se ho potuto ottenere da un padre giustamente irritato la sua benedizione. Sì, Camillo, molto mi costi, ma alla fine amore ha coronato la nostra fedeltà e la nostra costanza.

Les. Ed io finchè avrò vita, sarò grata al Signor Pancrazio, giacchè per lui mi sono maritata con chi amo. Voglio se la Signora Lucia lo permette servirla finchè avrò forze di farlo.

Ber. Ed io se il Signor Camillo mi vuole resterò al di lui servizio, giacchè l'esser stato di lui domestico, mi ha procurato una bella, buona e ricca moglie.

Vabe. Viva gli sposi, viva il Signor Pancrazio per aver tutti perdonato. Evviva

il Signor Anselmo, giacchè ha reso tutti contenti col suo savio consiglio suggerito da vero uomo di mondo.

Ans. Signor Notaro venite domani in mia casa al vicolo Carminello num. 72, secondo piano. Lì stipoleremo i contratti di matrimonio. Io pagherò le spese di quello di Lesbina. Prendete questa piastra, pel vostro inutile incommodo di questa mattina. (*gli dà una piastra*)

Not. Colle buone, io la ringrazio, e verrò domani alle ore dodici senza fallo e prometto di nulla raccontare, su quanto sono stato testimone questa mattina. Ciò lo prometto nella fede di notaio di onore. Colle buone, servitore umilissimo di tutti quanti. (*parte*)

Cam. Tutti siamo ora felici, e lo dobbiamo alla cosianza nostra, al savio consiglio dell' ottimo Signor Anselmo, ed al buon cuore ed alla ragionevolezza del Signor Pancrazio tuo padre. (*abbraccia Lucia*)

Luc. Pur troppo è vero; io sono al colmo della contentezza. (*abbraccia Camillo*)

(*Pancrazio abbracciando la figlia, Camillo ed Anselmo*).

Quanto è mai difficile il guardare una ragazza che ha in testa l'amore. Il vostro matrimonio è stato contrastato, ma alla fine conchiuso. Voi ed io non potremo

giammai dimenticare il viaggio del Pachetto a Vapore da Palermo a Napoli.

Cala il Sipario

Fine dell' atto terzo e delle commedia

LA GIOVINE TIROLESE

OSSIA

Rara prova di amore

COMMEDIA SEMI-SERIA IN QUATTRO ATTI

La presente commedia è tratta da fatto ve-
ro nel fine della campagna del 1814
fra le truppe austiagre e francesi

Rara prova di amore

PERSONAGGI

Melcowitz *generale ungaro padre di*
Wagner *capitano degli Usseri amante di*
Lhisbel *figlia di*
Muller *ricco fattore Tirolese ed antico militare*
Carolina *sorella di Wagner e moglie di*
Oltrowiso *maggiore ungarese*
Presdorff *sergente reclutante*
Un *carceriere*
Daspr *capitano dello stato maggiore*
Almancof *soldato*
Cheffer *foriere degli Usseri*

Un postiglione *Ufficiali ungaresi* *Soldati ungaresi* *Contadini tirolesi* *Banda ungarese*	*che non parlano*

La scena è in villaggio del Tirolo per l'atto primo: gli altri tre sulle frontiere del campo ungaro e sue vicinanze

ATTO PRIMO

VILLAGGIO DEL TIROLO. DA UNA PARTE CASA APPARTENENTE A MULLER, *NEL FONDO UN PONTE CHE ATTRAVERSA UN FIUME.*

Scena I.

WAGNER E LHISBEL

Lhis. Poichè di rado ci è permesso il poterci veder soli, permettimi, o caro oggetto dell' amor mio, che io ti domandi, se veramente tu mi ami. La ferita da te riportata sul braccio dritto (della quale ancora ne porti le conseguenze) ti ha obbligato a rimaner nel nostro villaggio e non seguir l' armata. La tua dimora fra noi, la tua ferita ne ha formato un altra nel mio cuore per te, che guarir

non potrà mai, se non quando mi venisse concesso di stringerti fra le mie braccia col dolce nome di sposo. Dimmi: potrà il mio cuore esser un giorno cotanto felice? Sì; lo spera la tua Lhisbel. Dimmi: come ti senti questa mane?

Wag. Mi demandi ancora, se ti amo? Non è già quasi un mese che la fortunata ferita per me mi ritiene presso di te? Sì; cara Lhisbel; ti amo, ti adoro, tu ben lo conosci. Io non mi stancherò mai di amarti, nè di ripeterlo. Io cercherò ogn modo, per far divenire mio padre a darti a me per consorte. Alla fine sei tu figlia di un cittadino onorato, dovizioso che ha un tempo militato da capitano nelle nostre imperiali truppe nel reggimento dei Dragoni. Tutto ciò mi fa presagire, o cara, un avvenire prospero e felice. Sì; tu sarai mia sposa, il core mel predice. Ma veggo venire tuo padre; Ritirati, non voglio che mi trovi qui solo con te a discorrere. Potrebbe in tal guisa egli sospettare, che io abusassi delle leggi dell' ospitalità, che lui mi ha cotanto generosamente, e con eccesso di buon cuore compartite in questa occasione. Noi altri militari, quando siamo in campagna, quasi tutti ci credono libertini e dissoluti.

Lhis. Ben dici; mi ritiro, e fra poco verrò. (*parte*)

Scena 2.

MULLER E WAGNER

Mul. Ben levato, mio ottimo ospite, mio caro Wagner. Una volta avrei potuto chiamarvi cammerata. Come vi sentite oggi?

Wagn. Grazie al cielo, ed alle vostre affettuose cure sono quasi ristabilito: Domani credo esser in grado, di non più aver bisogno di tener la manica scucita.

Mul. Bella cosa è l' esser ferito, al orquando specialmente si è, per aver cimentato la vita, caricando alla testa del suo squadrone la fanteria nemica, posta in quadrato, disperderla e farla ritirare in disordine, come voi avete fatto. Anch' io ho riportato delle ferite gloriose quando serviva di qualità di capitano nel terzo reggimento dei Dragoni, nella campagna dell' anno milleottocento.

Wagn. Sono informato di quella battaglia, ed ho veduto che la nostra fanteria dovette la sua salvezza, e ritirata al terzo reggimento di cui mi parlate.

Scena 3.

LHISBEL E DETTI

Lhis. (*fingendo veder per la prima volta Wagner*) Signor capitano, come vi sentite questa mane? come avete dormito?

Wagn. Grazie, mia buona Lhisbel; sto molto meglio, questo stava dicendo or ora al vostro degno padre. Ma chi vedo mai venire (*guardando in dietro*) Cheffer il foriere del mio squadrone. Qual sarà mai la cagione della sua venuta istantanea?

Scena 4.

CHEFFER E DETTI

Cheff. Buone nuove, mio capitano. Un dispaccio giunto da Vienna al campo al generale vostro padre, e questi lo rimette frettolosamente a voi per mio mezzo. Sono persuaso che nel leggerlo mi farete bere una buona bottiglia di vino per essere io stato il mercurio felice di buona nuova.

Lhis. Oh cielo! che presentimento infelice io tengo in cuore! (*fra se*)

Mul. Se possiamo esser messi a parte del contenuto del plico, levateci, Signor capitano, da tanta curiosità. (*Cheffer presenta un plico a Wagner questo lo legge*)

Wag. Qual sorpresa. Sono stato fatto colonnello in compenso della riportata ferita: (*fra se*) Oh me infelice! dovrò abbandonare per l'ordine ricevuto l'unica mia felicità, la mia cara Lisbel. Mio padre mi ordina di recarmi sull'istante al campo, onde prender il comando del mio nuovo reggimento.

Mul. Mi rallegro dunque di tutto cuore. Bello mestiere è il militare. Quantunque io lo abbia per molto tempo esercitato, ci tengo sempre passione.

Phis. Dobbiamo dunque perdervi (*con dolore*).

Wag. (*dà una moneta a Cheffer*) Prendi.

Cheff. Grazie mio nuovo colonnello.

Wag. Bisogna dopo ricevuto sì preciso ordine partire sul momento, Cheffer entra dentro prendi la mia valigia. (*Cheffer entra, fra se*). Evitiamo gli sguardi del mio bene. (*parte*)

Scena 5.

LHISBEL SOLA

Lhisb. La sua promozione porta sul mio cuore un eterno dolore. E come mai potrò resistere a tale divisione? Cielo! dammi tu forza. Che fo? Indecisa io sono. Seguirlo? E come? Restare non potrei io qui senza di lui, no! non vi ha sulla terra donna più infelice di Lhisbel. (*cade sopra una sedia abbattuta*)

Scena 6.

WAGNER, CHEFFER E DETTA

Wag. (*a Cheffer*) Corri fa' preparare i Cavalli fra un' ora noi saremo al campo. Colà mi attendi or ora verrò.

Cheff. All'albergo della posta io l' attendo. (*parte*)

Wag. Eccola abbattuta. Ella mi ama, io non ho coraggio di abbandonarla. Dovere, onore, riconoscenza, mio nuovo impiego, esigete troppo grande sagrifizio dal mio cuore innamorato. Lhisbel; mia adorata Lhisbel, ricevi un amplesso dal tuo fido ed infelice Wagner. Non vi ha nel mon-

do felicità che non sia seguita da un dispiacere. Che ha un cuore ben fatto come noi non può esser felice sulla terra!

Lhis. Wagner il tuo dovere esige che tu mi abbandoni. L'onor della gloria, i tuoi parenti, le loro opposizioni alla nostra leggittima unione tutte queste cose unite insieme faranno obbliarti ben presto la tua disgraziata amante.

Wag. Che dici mai? Io giuro innanzi al cielo che sarò tuo ad ogni costo. Ti sia conforto nei pochi dì che spero viver lungi da te, questo mio ritratto. Egli farà nei tuoi begli occhi la mia vece. Nel tuo cuore sono certo che sono sempre presente senz' esser veduto.

Lhis. Oh? Caro Wagner sarai tu fido ai tuoi giuramenti? Sì; lo spero, conosco il tuo cuore ed il tuo onore. (*Wagner g'li dà il ritratto e lo bacia*) Cara effigie del mio adorato sposo tu sarai l' unico conforto, la mia sola consolazione. Ma, giunge mio padre con i suoi subalterni agricoltori, credo per accompagnarti fino alla porta del villaggio. Io desiderei far lo stesso; ma temo seguendoti far conoscer l' amore che nutro per te; mi ritiro e piangerò la mia sorte (*piangendo*) addio mio Wagner pensa a colei che vive solamente per te. (*parte*)

Wag. (*l' abbraccia*) Addio in me riposa.

Si nasconda il duolo che mi lacera l'anima per sola forza di educazione.

Scena 7.

MULLER VILLANI E DETTO

Mull. Ebbene siete già pronto ad abbandonarci.

Wag. Sì io sono mio malgrado. Vi giuro che lascio con voi il mio cuore riconoscente

Mul. Da parte le cerimonie sono anch' io rattristato di dovervi lasciare. Ma l'avervi perduto per il vostro novello grado ci fa stare a tutti allegri. Mi permetterete spero, che io ed i miei subalterni vi accompagneremo fino a che monterete a cavallo. Buona fortuna contro le palle della mitraglia, nuovi allori, e promozioni.

Wag. Mi fate piacere di accompagnarmi vi sono anzi grato; addio miei amici: andiamo dunque. (*guarda e vede la casa di Lhisbel, sospira partendo*)

Mull. (*seguendolo con altri contadini*) Viva il nuovo colonnello Wagner. Viva il nostro Imperatore che premia sempre i suoi prodi difensori. (*tutti partono*)

Scena 8.

LHISBEL *vestita da uomo sola*

Lhis. Sì; con questi abiti, che per vera fortuna trovai di mio cugino nella fattoria, io potrò seguirlo, e potrò così esser testimone delle sue azioni e dell'osservanza dei suoi giuramenti. Ma come effettuire questo viaggio, breve sì, di poche leghe, ma sola..... Col timore di essere scoperta?..... Amore mi assisti..... Dio onnipotente, veglia i miei passi, e li proteggi. Tu ben sai l'oneste mie mire, il candore del mio affetto..... Oh!...... Padre...... come sarai tu infelice... quando..... fra poco al tuo ritorno non mi troverai? Potrò io esser così barbara, aver il cuore tanto da tigre contro l'autore che mi diè la vita? (*s'inginocchia*) Padre, perdonami, benedici col pensiere tua figlia..... Ella è dominata da un onesto e puro amore, ma sì violento, che tutto le fa obbliare, financo i vincoli sacri di figlia rispettosa. Wagner.... Wagner!... quanto mi costi! Casa, che mi vedesti nascere, addio. Luoghi, che mi vedeste crescere, addio. Io mi sento straziare... Ma che risolvo?.. Sì; sì parta, Wagner solo comanda la mia mente, esso solo ha

l'impero sul mio cuore. Ah! quanto mai è terribile in un cuore giovanile, la prima forza dell'amore (*si alza*) addio, padre, amici, addio. Patria, addio (*parte correndo*)

Scena 9.

MULLER E VILLANI

Mull. Egli è partito; che bravo giovane! piangea come se fosse stato mio figlio: ma se io non cesserò mai di dirlo che noi militari abbiamo il più ben fatto cuore di questo mondo. Sono però nello stesso tempo maravigliato come la mia figlia Lhisbel, che mostrava molta amicizia nell'assistere nella cura della ferita il mio ospite Wagner, non sia venuta anch'essa ad accompagnarlo. Ehi Fabrizio, (*ad uno dei contadini*) Entra in casa e spia per curiosità che cosa diavolo sta facendo mia figlia. (*il villano entra ed esce mostrando a Muller la di lei veste*). Come? la sua veste? Ella dunque è fuggita. E come fuggita senza abiti? Oh Dio! quale idea mi viene in mente. Fosse stata ella innamorata di Wagner? lo abbia voluto seguire? Ah! Sì per questo non ha voluto accompagnarlo, cerchiamo,

amici, di rinvenirla prima in tutto il villaggio, ed in caso che non la ritroviamo correremo quattro leghe lungi da qui dove è accampata l' armata per cercarla anche colà. Infelice padre! Essermi fuggita l'unica figlia, il solo sostegno che io avea alla mia cadente età? Andiamo, corriamo. Sollevate, aiutate, non mi abbandonate; abbiate pietà di un padre reso desolato per sempre. (*parte piangendo, tutti lo seguono*)

Cala il sipario

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Scena I.

Campo Ungarese: A destra vedesi la tenda del generale; dal medesimo lato vi è una bottega dove vi è scritto BUON VINO, *a sinistra dirimpetto la tenda del generale vi è il padiglione del maggiore.*

CHEFFER E VAGNER

Wag. Eccoci giunti. Qual sarà mai la gioia di mio padre nel ricevermi promosso e ristabilito! perchè un eguale contento non posso io provare? Lhisbel, tu ne sei il motivo; ma motivo troppo a me caro. Poche ore sono che noi ci siamo divisi, ed io comincio a sentire il peso della tua lontananza. Cheffer, vedi, se mio pa-

dre riposa; voglio esser il primo in questo giorno che lui veda.
Cheff. Ubbidisco. (*entra nella tenda del generale*)
Wag. Lhisbel, mia cara Lhisbel, chi sa quando mi sarà concesso di stringerti di nuovo al mio seno?
Cheff. Il generale sentendo il vostro arrivo viene veloce al vostro incontro.

Scena 2.

MELCOWITZ E DETTO

Melc. Figlio mio caro; lascia che io ti stringa al seno. Sì, valoroso soldato. Il nostro augusto monarca ha ricompensato le tue gloriose gesta. Tu sei vivo, ed io ho sempre presente quel giorno fatale che cotanto rischiasti la tua vita: Dimmi sei ora dell' intutto ristabilito?
Wag Sì, caro padre, lasciate che io vi baci la mano. Io sono rimesso intieramente, e debbo questa mia sollecita guarigione alle amorose cure del ritirato capitano Muller, e della di lui ottima figlia, nella casa dei quali io era alloggiato.
Melc. Ufficiali: La truppa sia sotto le armi, fra un'ora si passerà la solita rivista, quindi presenterò io stesso al reggimento

degli usseri il loro nuovo prode colonnello. Vieni, o figlio, nella mia tenda a riposarti. Ma ecco tua sorella Carolina, ed il maggiore di lei marito che vengono a divider con me il giubilo, ed il contento della tua venuta.

Scena 3.

CAROLINA, OLTREWISO E DETTI

Car. Caro fratello, quanto gode l'anima mia nel rivederti! Io mi trovava nella città di Trento, e volli raggiunger mio marito, e seguirlo durante la campagna per aver il bene di rivederti, dopo che intesi la ferita con tanto valore da te riportata nell' ultima azione.

Oltr. Caro cognato, sono anch'io felice nel poterti abbracciare. Io da maggiore fui vostro superiore, ora, dopo il vostro avanzamento da capitano a colonnello, sono divenuto vostro subordinato.

Wag. Cognato abbracciami. Sul campo e nel reggimento sono colonnello, e superiore; qui sono tuo amico e fratel-cognato (*fra se*) Io sarei felice veramente se avessi presso di me la mia adorata Lhisbel. Meco il suo cuore ben fatto goderebbe e diverrebbe la gioia comune della nostra

famiglia; ma l'avverso destino ancora non vuole che io sia dell'intutto felice.

Melc. Entriamo tutti nella mia tenda, dove ho fatto preparare una colazione, e beveremo un bicchiere di ottimo vino pella ricuperata salute del mio invitto figlio. (*tutti entrano nella tenda del generale*)

Scena 4.

LISBEL SOLA E TREMANTE

Lis. Poche leghe di viaggio mi sono sembrate lunghissime. Eccomi di già al campo, e non mi è dato ancora di vedere il caro oggetto del mio viaggio. Domanderò dove mai sia, e se mi riconoscessero come donna, qual trista figura io farei allora in mezzo ad un campo di soldati? Se mai lo trovassi unito ad altra donna che più felice di me goda dei suoi amplessi? La gelosia, il furore, potrebbero trasportarmi a qualche eccesso. Dunque che farò?... Non so che risolvere..... non so..... a qual partito decidermi. Io tremo da capo a piedi..... Cielo, qual pensiero tu suggerisci alla mia combattuta mente! Sì, m'ingaggerò per soldato. Così sconosciuta mi sarà facile il vederlo, ed iscoprirne i difetti e le virtù. Ma che vedo

un sergente. Lhisbel dunque coraggio... Sì a lui mi presenterò e gli domanderò di essere arrollato. Cuore mio femminile reprimi per pochi istanti i tuoi timidi impulsi, e mostrati coraggioso per intraprendere un mestiere dove questo solo si esigge.

Scena 5.

PRESDORFF *con fucile* E DETTA

Lhis. (*al sergente*) Signore amerei chiedervi un favore.

Pres. Che brami, bel giovinotto?

Lhis. Avendo inteso le vittorie della vostra armata, desidero arrollarmi anch'io come soldato, ed intraprender così la carriera dell'onore.

Pres. (*ride*) Tu sei troppo giovane, e di statura troppo piccola per esser militare, e per sottoporti alla fatiga annessa a questo stato.

Lhis. (*risoluta*) Ho coraggio, e buona volontà per supplire a tutto.

Pres. Giacchè ti vedo così risoluto ti posso ammettere per tamburro o piffero.

Lisb. Siate sicuro, signor sergente, che io potrò meglio servire il sovrano da soldato

portando un fucile sulla mia spalla; anzi se volete; comandate l'esercizio, ed io lo farò.

Pres. (*gli dà il fucile*) Oh voglio levarmi questa curiosità.

Lhis. (*fra se*) Egli rimarrà sorpreso, perchè non sa che il mio adorato Wagner mi imparò per divertimento il maneggio del fucile. Eccomi son pronta. (*si mette a piedi armi*)

Pres. Portate armi.

Lhisb. (*eseguisce*)

Pres. Braccio armi.

Lhis. (*eseguisce*)

Pres. Portate armi.

Lhisb. (*eseguisce*)

Pres. Presentate armi.

Lhis. (*eseguisce*)

Pres. Bravo, caricate armi.

Lhis. (*eseguisce*)

Pres. Presentate armi.

Lhisb. (*eseguisce*)

Pres. Portate armi. Bravissimo.

Lhisb. (*eseguisce*)

Pres. Braccio armi.

Lhis. (*eseguisce*)

Pres. Scrivi adesso in questo libro il tuo nome.

Lhis. (*scrivendo*) Alberto Zumacof.

Pres. Non ho che dire, tu sei un soldato ammaestrato, prendi il tuo denaro per l'ingaggio.

Lhis. Nulla voglio.

Pres. Prendilo; ubbidisci (*Lhisbel lo prende*) in avanti marsc; vieni adesso a metterti l'uniforme. (*Lhisbel siegue al braccio armi, il sergente si volta per osservare se vede Wagner*).

Lhis. (*fra se, camminando*) Sono ora appieno felice. Quanto mi costi, amore! (*partono*)

Scena 6.

WAGNER E CAROLINA

Car. Tutti tripudiamo dalla gioia, ma tu non mi sembri dell'intutto ilare. Svela il tuo cuore a tua sorella: sai tu bene quanto ti amo. Palesa l'arcano che sembra tormentarti.

Wagn. Giacchè mi sforzi: odilo dunque. Nel villaggio dove io rimasi per curarmi la ferita, alloggiava in casa di un ricco fittaiuolo chiamato Muller capitano ritirato, di onesti costumi. Egli ha una figlia chiamata Lhisbel; questo è l'oggetto da me idolatrato; mi assisteva con tanta affezione e premura che dopo pochi giorni i nostri cuori s'interessarono a vicenda e sembrammo esser noi nati per amarci. La sua ottima indole, la sua

onestà senza pari, la sua bellezza mi hanno reso l'uomo il più infelice di questo mondo lungi da lei. Essa mi ama del pari e rimase afflittissima pella mia improvvisa partenza. Io commosso alle sue lagrime le lasciai per unico conforto un mio ritratto, e le giurai pria di partire farla mia sposa ad ogni costo. Ora poi non ho il coraggio di fare la domanda del suo assenso al generale mio padre.

Car. Tu sai quanto egli ti ama, e quale condiscendenza egli mostra per me. Io cercherò la maniera di espiare il suo cuore. Intanto per contentarti spediremo un postiglione cui darò una lettera pel di lei genitore pregandolo di recarsi in compagnia di sua figlia al campo e così tutti uniti e di presenza daremo lo assalto al cuore ben fatto di nostro padre.

Wag. Tu coi tuoi detti mi ridoni la vita, e la gioia perduta.

Car. Preparati intanto, caro fratello, che fra un momento si passerà la rivista, lascia a me la cura di eseguire quel che ti ho detto: Quando sarai libero vieni nella mia tenda che ti farò leggere la lettera che scriverò al padre del tuo bene. Addio dunque. (*entra nella sua tenda*)

Wag. Buona, ed ottima sorella; se tu riesci

nel tuo pensiero, la mia gratitudine per te sarà eterna. (*entra nella tenda del generale*)

Scena 7.

La banda suonando precede i soldati; tra questi LHISBEL *girano attorno il palco scenico si fermano trasversalmente in due righe*, PRESDORF *conloro.* MALCOWITZ, VAGNER, DASPR. UFFIZIALI *seguono il generale e passano la rivista. La truppa marcia e si ritira colla banda*, PRESDORF *rimane con* LHISBEL *e* ALMANCOF *per situare le sentinelle in dietro.*

Mel. Bravi, signori ufficiali, io vi fo le mie lodi; nulla manca ai soldati tutto è preciso. Riposatevi che domattina al far del giorno leveremo il campo marciando per altro destino. (*il generale si ritira nella sua tenda. Presdoff mentre egli avrà parlato, avrà situato Lhisbel di sentinella, alla tenda del generale ed Almancoff a quella del maggiore. Le sentinelle presentano le arm Wagner accompagna il generale avanti la tenda gli altri partono per diverse vie.*

Wag. Son fuori di me. Corro adesso nella tenda del maggiore per vedere se la Caro-

lina ha disbrigato la lettera. (*Lhisbel presenta le armi*, *Almancoff fa lo stesso*)

Lhis. Ecco il mio bene; perchè sì frettoloso entrò in quella tenda? Qual ne sarà mai il motivo? Ehi! cammarata fammi un piacere cambiamo di posto. (Così potrò meglio vederlo quando sorte (*fra se*)

Alm. Non posso e non voglio.

Lhis. Te ne scongiuro fammi questo piacere per compassione. Tieni, ti do questa moneta se mi contenti.

Alm. Come vuoi ti fo pago. (*si prende la moneta*, *cambia il posto*)

Scena 8.

WAGNER, CAROLINA *un postiglione* E DETTI

Car. Sei contento mio caro (*abbracciandolo*)

Lhis. presenta le armi)

Wag. (*al postiglione*) Vola vieni subito chè al tuo ritorno sarai da me largamente ricompensato. (*il postiglione parte*) Sì buona ed adorata mia Carolina tu mi hai fatto felice io ti amerò in eterno (*l'abbraccia*: *Lhisbel fa segni di furore con le armi presentate.*

Lhis. Oh rabbia, oh gelosia. Così presto hai potuto ingrato ed infedele obbliarmi?

Car. Andiamo dal padre vediamo s'egli sia ben disposto a renderti felice: quando tu lo sei, lo sono anch'io. Tutto, sì tutto si tenti. Io allora potrò chiamarmi donna avventurata se per mio mezzo tu ritorni ilare come eri prima di questa campagna. (*entrano nella tenda del generale*)

Lhis. Infida donna, tu sei dunque la mia fortunata rivale, tu hai potuto in sì breve tempo togliermi la pace? Io non odo più consiglio (*butta il fucile*) voglio, (*snudando la sciabla*) con questo ferro trucidarvi entrambi. Furie della gelosia voi guidate il mio braccio. Amor tradito dirìggi i miei colpi. (*corre per entrare nella tenda del generale. Almancoff la respinge. Essa lo minaccia di ucciderlo*) Non impedirmi l'ingresso; se ti è cara la vita, lasciami vendicare del colonnello Wagner.

Alm. All'armi all'armi. (*escono i soldati e cercano di arrestare Lhisbèl la quale si difende battendosi con tutti*)

Scena 9.

PRESDORFF, SOLDATI E DETTI

Pres. Cedi il ferro o ti farò uccidere se più resisti vile insubordinato.

Lhis. (*butta il ferro, tutti l'arrestano quasi morta*) Aita, io manco, io moro (*la trasportano dentro in braccia*)

Pres. Corro subito dal generale per darne l'esatto rapporto. (*entra nella tenda del generale*)

Cala il sipario

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Scena I.

Atrio chiuso corrispondente a varie prigioni; alcune banche e tavole rustiche quà e là. Soldati che bevono e mangiano.

CHEFFER, *foriere ubbriaco* E CARCERIERE

Cheff. Ben spesso ci vediamo, o camerata. I miei superiori mi credono ubbriaco mentre io non bevo mai otto caraffe al giorno per sostenermi lo stomaco indebolito. Vedete come vą la faccenda, io qui in arresto per supposizione d' ubbriachezza. Mentre tu poi, caro il mio carceriere, mi pare che giri e che non ti reggi in piedi per il gran vino che hai in pancia. Tu dovresti stare sempre in prigione, ubbriaco maledetto, ed io farti la sentinella da carceriere. Or sù fi-

niamola, dammi un poco di vino che mi sembra di esser otto giorni che non bevo; via ti dico fa o giuro a Bacco ti butto questa tavola in testa e ti farò diggerire il vino, brutta bestia ubbriaca. (*cascando dal vino*)

Car. Che pazienza. Ogni tre o quattro giorni me lo vedo comparire arrestato per esser ubbriaco, ed ha il coraggio di dire che non lo è; lo scommetto che ha tanto vino in corpo quanto non potrebbe sostenere neppure un barile. Poi ha lo spirito di aggiungere ch' io vado cascando. Dice bene il proverbio: Il bue dice all' asino che ha le corna. Prendi dunque questa bottiglia (*le dà una bottiglia*) *fra se*) già è più acqua che vino. Bevila tutta, essa è ripiena di ottimo bordò. (*fra se*) stai fresco, se fosse veramente bordò la beverei io, nè la darei certamente a te, che non sei neppure in caso di conoscere il sapore. Ma odo bussare la porta. Olà si ritiri ognuno al suo destino e tu Cheffer da bravo foriere dai il buono esempio.

Cheff. (*additando una porta*) Dove conduce questa stanza.

Car. Ora lo faccio entrare di buon grado. (*fra se*) In cantina.

Cheff. In cantina, l' unica stanza ottima per me, ti ringrazio (*cascando entra il car-*

ceriere, apre la porta d'ingresso e serra i carcerati nelle loro stanze).

Scena 2.

PRESDORFF, *4 soldati conducendo* LHISBEL *arrestata*, E DETTO

Pres. Carceriere, custodite bene questo nuovo detenuto. Egli subbirà fra poco qui dentro un consiglio di guerra... a voi dunque lo affido. Firmatemi la ricevuta.

Car. (*a Lhisbel*) Il suo nome?

Lhis. Alberto d'Osser.

Car. (*firma e consegna la carta a Presdorff*).

Pres. Addio dunque. Filo a dritta, dritta in avanti marsc. (*parte con i soldati*)

Car. Dimmi, disgraziato: ti occorre niente? Se vuoi rimanerti un poco qui, puoi farlo, se vuoi poi in vece andare nella tua stanza, fa come ti aggrada meglio.

Lhis. Oh cielo in quale orrendo carcere io mi ritrovo. Questo è un soggiorno dove spira da per tutto la melanconia la tristezza e la morte. Infido Wagner a che mi hai ridotta spergiuro, uomo senza onore (*al carceriere*) Ditemi qual'è il luogo a me destinato?

Car. (*aprendo una porta*) Eccolo.

Lhis. Io vi entro rinserratemi.

Car. Attendi, prendi questo pane e questo vaso d'acqua.

Lhis. (*lo prende ed entrando*) Oh Dio quale mai è il mio stato (*il carceriere la chiude, si ode batter la porta*)

Scena 3.

IL CAPITANO DASPR, UFFIZIALI, PRESDORFF ALMANCOF, SOLDATI E DETTO.

Car. (*aprendo*) Ben venuto il signor capitano già m'immagino esser lei presidente del consiglio di guerra che deve subire il soldato Alberto testè venuto.

Das. Meno ciarle. Il mio carattere ne brama poche. Non voglio perder il mio tempo con un garbato carceriere. Preparate ora la tavola e le sedie. (*il carceriere prepara il tutto. Daspr siede coi suoi uffiziali, Presdorff, Almancof, e soldati situati in linea in fondo la scena*)

Das. Fate (*al carceriere*) uscire il detenuto individuo Alberto (*il carceriere fa uscire Lhisbel.*

Scena 4.

LISBEL E DETTI

Das. Almancoff avanzati racconta tu l' accaduto per la tua parte che ti riguarda.
Alm. Io mi trovava ieri mattina dopo la rivista in sentinella avanti il padiglione del maggiore Oltrawiso. Alberto qui presente mi piegò di cambiar posto. Io sul principio non volli acconsentire. Egli mi regalò una piastra di spagna ed io con questo complimento cambiai il posto. Ecco la medesima piastra. (*la mette sulla tavola*)
Das. Puoi tu Alberto negare quanto ei dice?
Lhis. (*con fermezza*) Nò.
Das. Seguita dunque o Almancoff.
Alm. Il colonnello Wagner passò dalla tenda del maggiore in quella del generale suo padre. Alberto allora pieno di furore ignorandone io il motivo, getta a terra il suo facile vuole che io gli ceda l' entrata nella tenda del generale, mi minaccia per la resistenza ch' io le fo colla spada alla mano, io grido all' ora all'armi, e corrono questi che qui vedete.
Das. Avete nulla a negare di quanto ei dice con tanta asseveranza.
Lhis. Tutto quello ch' ei rapporta è la verità.

Dasp. A voi Presdorff.

Pres. Io corsi ed unitamente a questi soldati potemmo a stento disarmarlo, giacchè lui minacciava tutti colla sciabola alla mano.

Das. Quanto aggiunge Presdorff e pure la verità?

Lhis. Non sono avvezzo a mentire, nulla ho da replicare. Tutto è vero.

Das. Egli tentò disertare inveiendo contro il suo colonnello, si oppose. con armata mano alla forza. Fo ciò a voi presenti o giudici, che secondo già voi conoscete al par di me chi cerca la diserzione con armata mano, e la insubordinazione ai superiori ed alla forza è soggetto nel nostro codice militare alla pena di morte. Ditemi all'orecchio i vostri voti e poi firmate la presente sentenza. (*tutti parlano all'orecchio al presidente e firmano il loro voto*)

Das. (*leggendo*) Non avendo nulla da replicare anzi asserendo esser vere le testimonianze in di lui carico del soldato Almancoff. Conoscendo secondo il codice militare penale, che chiunque cerca la disenzione colla mano armata ed inveisce contro i suoi superiori e la forza armata vi è affissata la pena di morte. Il consiglio di guerra preveduto dal capitano dello stato maggiore Daspr, dal tenente Serrafield ed al primotenente Sycard la co-

muni voti condanna il comune Alberto
» Soldato della compagnia cacciatori del
» reggimento Alessandro ad esser fucilato
» nella pubblica piazza del campo per
» esempio comune. Il capitano Daspr pre-
» sidente, il tenente Serafield e il primo
» tenente Srisiard, giudici. Povero gio-
vine, mi desta pietà nel fior degli an-
ni perder la vita. Addio dunque, carce-
riere, andiamo, compagni. (*partono*)
(*il carceriere chiude la porta dopo che Daspr si ritira con i suoi compagni*).

Scena 5.

LISBEL SOLA

Lhis. Oh! sentenza fatale, mille sinistri pen-
sieri turbano la mia mente... La morte
no! non mi affligge, ella non mi spaven-
ta, giacchè essendo stata tradita, nulla
mi resta più sulla terra, perciò incon-
trerò il mio fine tranquilla e serena. Ma
come mai resistere all'idea di come do-
vrà trovarsi il mio genitore allorquando
le sarà nota la mia morte? Oh! caro pa-
dre, per aver voluto seguire un infido
amante, forse avrò il rimorso di cagionar
la tua morte. Sì questo pensiero mi strug-

ge e mi avvilisce. E tu (*cavando il ritratto*) hai potuto giurarmi di essermi fedele e di far tutto per divenir mio sposo, mentre appena sono passate delle ore. E tu hai di già tutto obbliato e già sei in braccio ad altro amore, ed aver il coraggio di tradire chi tanto ti amava. Vanne al suolo (*buttando il ritratto*) lungi da me, oggetto divenuto a me odioso, odioso per ben giusta ragione. (*piangendo lo riprende*) A no Wagner perdonami io ti amo... io ancor non posso credere che tu mi abbi tradito, quantunque lo abbia veduto coi miei propri occhi... Ma non potrei farmelo qui venire palesargli chi sono e così almeno aver concessa la grazia di farmi ritornare nel seno dei miei parenti fra le braccia del mio dolente genitore e rendergli quella pace che per di lui cagione io le tolsi sicuramente. Lisbel che fai... tu sei incerta... Risolvi... si... sono... infelice... e non so... a qual partito pigliarmi. (*siede abbattuta, si ode bussare la porta il carceriere apre*)

Scena 6.

DASPR, *4 Soldati, un caporale* E DETTI

Das. Carceriere sono venuto io stesso per consegnarmi il colpevole a farlo accompagnare alla fucilazione.

Car. Eccolo, vedetelo. (*mostrando Lhisbel*) e quasi abbattuto, ed ha delirato sino adesso.

Lhis. (*alzandosi e guardando Daspr ed i soldati*) Me infelice! il mio fine si appressa fra pochi istanti io cesserò di esser tra i viventi (*fra se*) Ingrata donna: hai tu potuto togliermi l'amante e la vita? Va al suolo lungi da me infame oggetto della mia sventura. (*getta il ritratto, Daspr lo prende riconosce il colonnello e si maraviglia*).

Das. Chi vedo mai! il ritratto del colonnello Wagner? E come in tue mani? Galantuomo, e sei anche ladro a quel che vedo.

Lhis. Per pietà datemi questo ritratto; esso è mio.

Das. Che tuo? dici esser tuo perchè lo hai involato al suo padrone. Dio ne conosce il come. Olà soldati trasportatelo al suo destino. (*li soldati tirano a forza Lhisbel e partono*)

Lhis. (*piangendo strascinata*) Wagner..... Wagner.... anche in effigie tu sei lungi da me. (*parte*)

Das. Corro dal colonnello a portarglielo: egli rimarrà sicuramente sorpreso nell' udire che nelle prigioni ed in mano ad un soldato delinquente trovasi il suo ritratto. (*parte*) — Cala il Sipario.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

CAMPO DI BATTAGLIA, COME NELL'ATTO SECONDO.

Scena I.

Contadini tirolesi che scavano la fossa, terminato il discorso di Daspr entrano dentro la scena.

DASPR SOLO

Das. Sempre più resto stupido nel pensare all' affare del ritratto, ed il colonnello è rimasto più di me sorpreso vedo? chi sa se prima di esser fucilato egli non svelerà come trovasi nelle di lui mani: (*si ode il tamburo.*) Ma che l' infelice soldato Alberto si avvicina al suo fine. La sua giovine età non mi dà il coraggio di vederlo fucilare, voglio ritirarmi. (*parte*)

Scena 2.

Otto Soldati conducono LHISBEL, *e il Sergente* PRESDORFF.

Pres. Fronte. (*a Lhisbel*) Levati l'uniforme ed avanzati.

Lhis. (*se lo leva e gettandolo dice*) Eccolo.

Pres. (*mostrando un fazzoletto bianco piegato*) Ecco la benda per gli occhi.

Lhis. (*risoluta*) Non la voglio. Intrepido attendo e vedrò il mio fine.

Pres. Grande e vero coraggio in così giovanile età. Volgi le preci al cielo, minuti ti sono accordati. Piedi armi. Caricate armi. Presentate armi. (*i soldati caricano i fucili e rimangono in presentate armi*)

Lhis. (*in ginocchio*) Padre mio, parenti, amici, patria, fra pochi istanti non vi vedrò mai più. Sconsigliata che feci io mai! Grande Iddio perdonami colla tua clemenza, i miei trascorsi. Essi furono frutto di un legittimo amore. Sì, io con vero trasporto te invoco Dio di misericordia in questi ultimi tremendi miei istanti. Eccomi son pronto. (*si alza e s' inginocchia avanti gli otto soldati sopra la fossa scavata*)

Pres. Attenti al comando impostate armi.

Scena 3.

WAGNER E DETTI.

Wag. Fermate, sospendete. (*corre fa alzare i fucili ai soldati e col ritratto in mano corre frettoloso verso Lhisbel la prende poi in braccio e la conduce tramortita avanti la scena.*

Wag. Chi veggio? Oh stelle! Lhisbel..... la mia Lhisbel....

Lhis. (*svenuta*) Wagner.....

Wag. Carolina soccorso..... aita ella manca, ella muore.

Scena 4.

OLTRAVVISO, CAROLINA E DETTI.

Car. (*esce con odorino e lo fa odorare a Lhisbel*) Sì cara rinfrancati tu sei in vita. Il cielo ti volle salva.

Oltr. Io resto stupido di quanto ho veduto. .... Gran potere ha l'amore specialmente nel core d'una giovine innocente.

Wag. Per me ti sei certamente ridotta ad un tal passo. Io sogno: ed io merito dunque una donna come te impareggiabile?

Scena 5.

MULLER *seguito da contadini* E DETTI

Mull. Signor colonello, caro Wagner solle-

vate vi prego un dolente genitore. Mi sapreste dar nuove della mia figlia Lhisbel? Ella fuggì dalla casa mia e non so, per quante ricerche abbia fatto, dove si trova. Io sono l'uomo il più desolato su questa terra.

Wag. Vedila, ed in quale stato tu la ritrovi.

Mull. Cielo? qual sorpresa! figlia, cara mia adorata Lhisbel.

Lhis. (*riviene*) Chi mai vedo, tu caro padre, tu qui? Eccomi ai piedi tuoi, benedici la tua sconsigliata figlia, perdonala se non vuoi vederla morire dal dolore.

Mull. Figlia, sì cara figlia. Il contento è tale di averti ritrovata: Io tutto obblio le pene sofferte della tua assenza. Sì, sì, io ti perdono e ti stendo le mie braccia.

Lhis. Io allora sono felice e sono contenta. (*abbracciandolo*)

Wag. Io ho la colpa di tutto. Lhisbel accordami tu pure il tuo perdono.

Lhis. Ed hai tu core di chiedermelo? Lasciami in pace; che io fugga da questo luogo troppo per me reso fatale. Padre andiamo: i parenti, gli amici, la patria esiggono la mia riconoscenza: Essi solamente mi sono cari, e tu spergiuro non meriti di avere colei che ha tanto sofferto per te. Abbraccia (*indicando Carolina*) costei, essa è degna tua sposa. Sii dunque con lei felice!

Car. Chi io? Rasserenati o figlia virtuosa. Io sono la sorella di Wagner. Ora arrivo a comprendere quale fu dunque il tuo sospetto di gelosia. Esso dunque ti recava alla morte.

Lhis. Come! che ascolto voi o signora sua sorella. Perdonatemi lasciate che io vi baci la mano.

Car. Cosa mai tu dici? abbracciami io spero esser tua cognata in breve. (*l'abbraccia*)

Oltr. (*a Carolina*) Tuo padre, mi lusingo che vedendo l'eroismo ed i natali di questa impareggiabile giovinetta acconsentirà a far felice tuo fratello con divenire di buon grado alla loro coniugale unione.

Lhis. Wagnèr perdona i miei sospetti; essi furono ingiusti. Sì tu sei ancora degno del mio fedele amore.

Scena 6.

MELCOWITZ E DETTI

Mel. (*uscendo dalla sua tenda*) Vederla io bramo cogli occhi miei proprî. Io non posso credere quanto mi venne testè riferito. Muller antico mio compagno di armi viene nelle mie braccia.

Mull. Mio generale cambiate termini, troppo così mi onorate chiamatemi vostro servò e sono pago abbastanza.

Melc. E tu (*a Lhisbel*) figlia degna di sì bravo padre. La tua beltà, il tuo cuore, la tua onestà, e le tue rare prerogative, che se non fossi stato io testimone, crederei esser cose inventate da romanzieri. Sì tu hai molto sofferto per mio figlio hai provata financo le agonie della morte e unita con lui farai la tua e la sua felicità. Io stesso voglio unir le vostre destre, ed essere il vero strumento della gioia, e della vostra contentezza. (*unisce le mani di Lhisbel e Wagner e li abbraccia*) Il cielo adesso vi benedica o figli miei.

Lhis. Molto penai per esser tua (*a Wagner*) Tutto ora obblio le passate mie vicende e felice ed avventurata posso dirmi se potrò chiamarmi alfin tua sposa. (*abbracciando Wagner*)

Wag. Sì eroica donna, questo è il nome che a te si deve. Io sono l'uomo il più fortunato di questo mondo.

Mull. Padre sono, ed il sono il più contento che esista.

Car. Ecco compita la tranquillità ed il buon essere della mia famiglia.

Oltr. Viva gli sposi e viva l'amor virtuoso.

Wag. Noi saremo in eterno felici, giacchè siamo l'uno e l'altra arrivati alla meta del nostro desiderio. (*dando la mano a Lhisbel*)

Scena 7.

LHISBEL

Lhis. Padre, signore (*al generale*) sposo, cognati, amici tutti: sì tutti venite a me d'intorno per non dipartirvi mai più. E voi giovanette che al puro ed onesto amore, infiammate il vostro cuore, vi siano di esempio i casi romantici della giovine tirolese. (*gruppo generale*)

Cala il Sipario.

Fine della commedia semi-seria.

Il supposto sposo

COMMEDIA RIDICOLA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

MATILDE *giovine di carattere allegro, promessa sposa al*
Capitano ERNESTO
UBERTO *maggiore comandante provvisorio del del castello, cugino di Matilde.*
D. PROPERZIO BEMOLLE *maestro di musica marito di*
Madama ANNETTA *di carattere geloso*
CARLOTTA *cameriera di Matilde*
SALTARELLO *domestico di D. Properzio.*
TOMMASO *oste*
ONOFRIO *vecchio domestico di Matilde*
FRANTZ *sergente del distaccamento*

Contadini
Contadine
Uffiziali
Soldati } *che non parlano*
Servitore
Giovani di oste

La scena è in un castello di provincia negli Abruzzi poco discosto dalla Città dell' Aquila.

ATTO PRIMO

IL COSTUME DEL VESTIARIO È ALLA MODERNA.

Scena I.

Veduta di campagna con colline prattica-bili nel fondo. Il cielo non è sereno, e minaccia pioggia. Da una parte rustica osteria di Tommaso, dall'altra antico castello con piccolo ponte, sopra il detto soldati in fazione. Presso dell' osteria soldati che mangiano e bevono assistiti da Tommaso: Frantz è con essi. Contadini scendono dalla collina portando seco sulle spalle gli strumenti di agricoltura.

TOMMASO E FRANTZ

Fr. Bella vita sempre allegra è quella che

mena il militare, che si trova in guarnigione. Beve, fuma, mangia, canta, ride, e fra il dovere, ed il piacere egli divide le sue ore. Poi si trova allegramente anche quando conviene andare alla guerra.

Tom. (*ai contadini*) Ora che avete finito di fatigare conviene riposarvi. Qui tutti dobbiamo stare allegri ridendo e scherzando. L'agricoltore deve fare onore al soldato, egli difende le vostre terre e voi le fate fruttare.

Fr. Viva il contadino.

Tom. Viva pure il militare.

Fr. Ehi Tommaso portaci altro vino.

(*i soldati ed i contadini bevono entrambi*)

Tom. Un momento, sergente, e sarete servito. (*i garzoni portano altro vino*)

Fr. Se uno di noi militari torna storpiato dalla guerra è da tutti rispettato. Ritorna alla sua patria cantando per la gloria ottenuta ricordando la vittoria e la battaglia. E così fra i piaceri le gozzoviglie, le caraffe e le ragazze, il militare passa sempre allegramente i suoi giorni.

Tom. Viva gridiamo tutti, viva il prode militare. (*tutti bevono*) Frantz, adesso sembra che puoi dirci qualche barzelletta, raccontarci qualche novelletta, noi staremo ad ascoltarti.

Fr. Che novelletta! che storia! Adesso vi è una grande novità.

Tom. Forse dovrete battervi?

Fr. Ma nò. Partire subito. Ascoltate; questo nostro castellaccio che sembra il nido dei Gufi, fra poco diverrà il tempio d'Imene e di Cupido.

Tom. Si fanno dunque nozze?

Fr. Ma che nozze! Viene lo sposo di Matilde, dopo essere stato fra le armi e le battaglie. Egli torna adesso a prendere riposo, viene ad impalmare Matilde.

Tom. Dunque allegria, spassi; beviamo tutti alla salute degli sposi. Facciamo dei brindisi con tutta l'allegria. (*tutti bevono gridando evviva*)

Scena 4.

UBERTO E DETTI

Maggiore UBERTO *dalla strada di sotto. I contadini si mettono da parte. I soldati si piantano. Il maggiore viene pensieroso, saluta appena tutti e fa con la mano ai soldati cenno di rimettersi, la sentinella fa il presentate armi.*

Ub. La mia testa va da un pezzo ruminando uno stratagemma; ma ancora non posso trovarlo. Io per l'amabile Matilde ho

già perduto il cervello, ma il foglio che mi è arrivato mi porgerà un aiuto.

Fr. (*fra se*) Egli è pensieroso, parla fra se stesso, che cosa sarà mai avvenuta?

Ub. Ogni buon militare fa avanzare negli attacchi il suo reggimento con molto sangue freddo: ora egli attacca il lato sinistro del nemico, ora il lato destro, e con questi stratagemmi, e col grido della vittoria, dà al nemico una piena sconfitta. L'opra degl'inganni ha così avuto trionfo. Io dunque da buon soldato metterò in campo le astuzie, e soddisferò così l'amore di cui avvampa il mio cuore. Se Matilde sarà mia sposa... questo solo sarebbe il mio contento, la mia sola ed unica felicità da un gran pezzo da me desiderata.

Fr. State allegramente signor comandante: perchè così melanconino? Voi dovete stare qui con noi allegramente.

Tom. Son servo al signor Comandante.

Ub. Godo miei amici che qui vi trovo in allegria.

Fr. Signor Comandante, avendo dato a loro la nuova dell'arrivo dello sposo della bella Matilde, e siccome questa notizia gli ha recato giubilo, erano sì contenti ed infiammati che come spiritati gridavano e bevevano.

Ub. E' vero un foglio testè giunto mi previene che deve venire quì nel castello il

capitano Ernesto cui la mia cugina Matilde è già promessa sposa per volere del morto di lei genitore.

Tom. (*fra se*) Capisco donde nasce il male umore del comandante.

Ub. Il capitano non è da me conosciuto, ma suppongo che sia un poco strambo. Indovinate: sapendo che la sposa, che neppure egli conosce, vive qui nel castello ha deciso venire in stretto incognito, fingendosi un pedestre viaggiatore smarrito e miserabile. E pensa che se a lui la sposa non piacesse (*fra se*) (che il cielo lo voglia) potrebbe così sciorre il suo impegno. Di tutto questo me ne ha informato per lettera un mio stretto amico.

Fr. Che pensata originale.

Tom. Veramente deve avere una testa di zucca.

Ub. Siate dunque di ciò tutti avvertiti. E se ad alcuno di voi avvenga che lo incontri, e che lo scopri, me ne renda avvisato. Or voi soldati ritornate al castello, il tempo è burrascoso. Voi andate a far gli esercizî. E gli altri vadano alle loro caserme. (*i soldati si ritirano, ed egli fa lo stesso ma d'altra parte*)

Scena 3.

Il tempo comincia a divenir burrascoso. Si cambiano le sentinelle. Si vedono venire dalla collina D. PROPERZIO E SALTARELLO *frettolosi e male in arnesi. Saltarello porterà un sacco di notte sulle spalle.*

Pro. Cammina, cammina.

Sal. Piano, piano (*cade sopra D. Properzio*) Ahi.

Pro. Che diavolo fai? Ti darei quasi uno schiaffo.

Sal. Come? io sono caduto dentro un fosso e voi gridate.

Pro. Appoggiati sulla mia spalla, e trascinati con me.

Sal. Sono divenuto una mummia per il freddo. Cielo pietà di me. (*si avanzano*)

Pro. Io credo che quando nacqui la sorte mi profetizzò dicendomi: Properzio, la tua vita sarà una musica. Musica sì, ma flebile in tuono di elafà. Un poeta mi disse una volta, che in mezzo agli affanni, ed ai disastri bisogna avere core coraggioso. Dunque core forte allegramente; non stiamo più a pensare melanconie. Quando arriveremo all'Aquila grandissima città degli Abruzzi, la gente verrà

tutta ad incontrarmi. Anderò presto in iscena e la musica che ho composta....

Sal. Ossia rubbata.

Pr. Statti zitto. Quando l'avranno intesa essa mi solleverà dalle mie pene. Farò un furore. Bravo, bravo maestro, mi diranno tutti, fuori, fuori. Sarò chiamato... Ma, D. Properzio, se poi in vece sarai fischiato? come diavolo, come canchero farai. Allora farò scrivere sopra tutti i fogli che la musica era eccellente, che valeva un tesoro di monete, ma che tutta la colpa l'ebbe il poeta, perchè il libbretto era un complesso di asinità.

Sal. Fuori, fuori.... bravo, bravo.... E fra di tanto io quì poveretto sento che la fame grande che ho, mi fa suonare un tamburo dentro lo stomaco. (*Saltarello si siede in terra sopra il sacco*)

Pro. Andiamo allegramente, cosa fai tu seduto a terra.

Sal. Io non ne posso più, sono sfiancato.

Pro. Qui ci fermeremo un poco, la burrasca è stata passaggiera. Vediamo se possiamo alloggiare quì questa notte.

Sal. Dove?

Pro. Vedi là, vi è una taverna.

Sal. La taverna vi è, ma manca il meglio.

Pro. Che cosa ti manca?

Sal. Il danaro.

Pro. Quanto sei asino! Senti, i sommi artisti

non muoiono mai di fame. Io lessi un giorno che un celebre pittore rinomato, che era come noi senza un quadrino, entrò in una osteria, ivi mangiò, si satollò si spassò e poi nulla pagò.

Sal. Sarà stato il poverino ben bene, bastonato dall'oste.

Pro. Adesso poi sei tre volte asino. Senti ed impara. Non avendo il predetto come pagare il mangiare. Sopra un piatto fece varie pitture, e in pagamento quello diede al tavernaro. Così farò io Saltarello mio mangiamo adesso, quando saremo ai frutti, risveglio il mio estro musicale. farò una robusta sinfonia, e quello sarà il pagamento del tavernaro.

Sal. Ed a doppia battuta di calci ce ne anderemo via.

Pro. Non mi seccare. Sai pure che la mia bella fisonomia, fa girare le cervella alla vedova, alla vecchia, ed alla ragazza zitella. Puol'essere che troviamo un' ostessa pietosa e mangeremo bene.

Sal. Vi dovrebbe sentire vostra moglie. Voi conoscete quanto è gelosa?

Pro. Essa sta all'Aquila lasciala stare là.....

Sal. Se ci vuole stare. Voi sapete che quando torniamo da un viaggio, e vi vede tardare, subito anch'essa si mette in viaggio, ed io ci scommetto che vedendo che noi siamo tardati, ci verrà all'incontro.

Pr. Tanto meglio. all' Aquila entreremo non a piedi per lo meno in carozza. Pensiamo adesso a noi, e non a lei. Per ora chiama.

Sal. Son lesto. Ehi! dell'osteria. (*fra se*) Or Sartarello quì hai bisogno astuzia. Se l'ostiere ci vede in questa ricca maniera non ci darà certo a mangiare. Dell'osteria dico, ehi.

Scena 4.

TOMMASO *uscendo dell'osteria* E DETTI

Tom. Che vuole vossignoria.

Sal. (*all' orecchio di Tommaso*) Oste sta attento che questo è un gran Signore che viaggia incognito.

Tom. Cospetto! e poi cospetto.

Pr. Dimmi oste: tu sei già tavernaro?

Tom. (*facendo profonde riverenze*) Ai suoi comandi.

Pr. Io avrei bisogno di riposarmi con questo mio domestico..... scudiere..... cammerata..... e neppure cammerata.

Tom. (*fra se*) Il signore si confonde, sta a vedere che questo è il capitano Ernesto che viene quì da incognito.

Pr. (*fra se*) *cavando un fazzoletto per coprirsi il volto gli cade da tasca un in-*

volto di carte di musica (Costui per-
che mi guarda, e si contorce tanto?) Ora
noi mio caro.....

Tom. Cosa vi cadde?

Pr. Oh niente..... questa è musica di banda
militare. (*raccogliendola e mettendola
in sacca*)

Tom. (*fra se*) Militare! l'ho detto io.) E
voi volete Eccellenza venire in questa
rozza e sudicia osteria. Questa sarebbe
per voi una vera stalla.

Pr. (*sottovoce a Saltarello*) Ci ha preso
per cavalli a tutti due: ma noi veglia-
mo.....

Sal. Noi.....

Tom. In questo castello voi avete un'acco-
glienza degna di voi.

Pr. Ma mio caro prendessi tu un equivoco?

Tom. Oh che dite. Io di già vi ho ravvisa-
to, invano voi veniste qua da incognito.
Andiamo via, vi condurrò in castello io
stesso.

Sal. Ma signore. Non vi fate pregare. Noi
fummo conosciuti perchè così volle il
destino.

Pr. (*fra se*) Ora le do un bemolle in un
occhio, andiamo dunque. (*fra se*) La
palla è già giocata, e se dobbiamo aver
bastonate, allora mi figurerò tra me stes-
so, essere una battuta a tempo per quat-
tro tre. (*entrano tutti tre nel castello*)

Scena 5.

Camera di Matilde nel castello

MATILDE SOLA

Quanto è bella la rosa allorchè sta unita al suo verde stelo! Ma al contrario essa cade inaridita quando non è appesa ad alcun ramo. Io sono priva di un tenero sposo e sono così simile alla rosa. Io non ho pace nè riposo, ed il crudele amore mi fa sempre soffrire. Ma se il mio sposo sarà quello che io non bramo? Oh Matilde sventurata! che sarà mai del tuo stato infelice? Amore, se tu formasti per me un beato nodo, concedimi lo sposo che io bramo, toglimi la noia che io nutro per l'incertezza; rendi tranquilla quest'alma, in grembo dello sposo da me desiderato. Il mio stato è bizzarro, e per la bizzarria di un genitore, sono promessa ad un uomo che non conosco affatto, che ne ignoro il carattere, il cuore, e non so se combiniamo insieme di umore, e di carattere.

Scena 6.

CARLOTTA E DETTA

Car. Signorina, siete quì?

Mat. Voleva andare un poco a passeggiare.

Car. La pioggia ha bagnate le stradette del giardino, e poi se restate quì sarà meglio.

Mat. E perchè?.....

Car. Perchè ho da darvi una consolantissima notizia.

Mat. Qual notizia?

Car. E' a voi nota già la lettera che ebbe vostro cugino il signor comandante.

Mat. Il capitano Ernesto deve qui giungere da incognito. Egli pretende farmi una burla.

Car. E ci siamo.....

Mat. Ah! che sia egli venuto?

Car. L'amichetto è già qui, ma pure il poveretto appena giunto fu riconosciuto da Tommaso l' oste che quì il condusse.

Mat. L'hai tu veduto?

Car. Signora sì l' ho veduto.

Mat. Come?... è bello?..... simpatico?.....

Car. Vedete. Non è tanto brutto. Ma poi tutto goffo, male in arnese, sembra a dire la verità un vero carnevale di paglia.

Scena 7.

UBERTO E DETTE.

Ub. Mia cugina Matilde, vi trovo opportunamente. Ho da parlarvi.

Mat. So tutto.

Ub. La Carlotta fu veramente troppo premurosa a darvi la notizia; ma io prima che veggiate Ernesto ho qualche cosa a raccontarvi. Pregovi sedere.

Mat. (*agitata*) Non importa.

Ub. No no non v' inquietate. Sentite e voi Carlotta ritiratevi. (*Carlotta parte*)

Mat. Cosa volete dirmi?

Ub. Io bramo svelare a voi il mio cuore.

Mat. Che sento?.....

Ub. Ah! sì, Matilde non vi nascondo il vero. Ho io veduto senza essere osservato il vostro sposo, e quì verrà fra breve. Ah! Matilde in vederlo tremerete di orrore.

Mat. Ditemi è brutto?.....

Ub. Io non ho core di accettarvelo, o cara, pure se voi volete potete distruggere questo nodo.

Mat. E come?

Ub. Non vi è fra voi che la sola promessa; e se non vi piace il volto di Ernesto, voi siete la padrona di voi stessa, e gli

potete dire che non lo volete. Allora me beato! I miei voti sarebbero compiuti.
Mat. Qual parlare è il vostro?
Ub. Sì Matilde io per voi vivo infelice da lungo tempo.... io.... sì.... Matilde.... io vi adoro. I vostri belli occhi mi hanno fatto innamorare. Ah! mia cara Matilde, un solo vostro accento, basterà a dare la calma a questo mio desolato cuore.
Mat. Voi dite che i miei occhi vi hanno innamorato. Ma voi già sapevate che ad altro oggetto io ho serbata la mia fede. Da tutto ciò voi vedete bene, o mio signor cugino, che tutto è impossibile.
Ub. Ma se Ernesto avesse una figura ridicola che non vi piacesse?
Mat. Prima voglio vederlo e poi si parlerà fra di noi.
Ub. Ernesto è uno sciocco, stravagante, senza grazia, e senza educazione.
Mat. Che debbo dirvi? allora il mio cuore sceglierà un'altro.
Ub. (*accostandosi*) Ah! mia cara.
Mat. Più rispetto vi prego.
Ub. Posso dunque sperare?
Mat. Non lo prometto, voglio vederlo e regolarmi.
Ub. Ah! Matilde io attendo il momento della mia felicità. Un solo favore vi chiedo mia cara. L'amore me lo detta. Ascol-

tatemi. Io desidero che voi non siate Matilde, per questo solo giorno, e dovete cambiare pure carattere e nome. Così esaminerete, vedrete il tutto e poi decidete di me.

Mat. S'è vero quello che voi dite;. il proggetto mi piace, e voglio appagarvi. Per questo solo giorno io non sarò Matilde, cambierò carattere e nome. Anzi di più dirò che Matilde non è nel castello..

Ub. (*avvicinandosi*) Ah! voi mi consolate.

Mat. (*scostandosi*) Piano... piano e più rispetto.

Ub. (*per baciarle la mano*) Un segno sincero.....

Mat. Il vero rispetto è l'esser modesto, e questo è l'unico pregio per me. Voi conoscete chè io non sono capace di essere a nessuno infedele. (*fra se*) Giubila pure a me poco importa, Matilde tu sei scaltra, saprai regolarti come conviene.

Ub. Ritiriamoci adunque, e mettiamo in opera il concertato fra noi. Io già sono felice col solo pensare a quello che voi farete per me.

Mat. Che scena si prepara! Tutta sarà però a mio solo vantaggio. (*si ritirano*)

Cala il Sipario

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

GALLERIA NEL CASTELLO

Scena I.

ONOFRIO *introducendo* D. PROPERZIO E SALTARELLO

On. (*sempre salutando*) Signore, per di qua. Il comandante del castello ha ordinato che foste ben accolto e ben servito.

Pr. Oh! lei mi disonora (*piano a Saltarello*) andiamo bene Saltarello.

Sal. (*sottovoce a Properzio*) Tutto voi dovete al mio gran talento. Voi eravate di già avvilito.

On. Il mio padrone qui verrà a momenti. Intanto se voi desiderate qualche cosa non avete che a comandare.

Pr. Se per adesso ci fosse un rinforzante alto

Sal. (*con sorpresa guardando dentro le scene*) Uh..... uh..... uh.....

Pr. Che cos'è?

Sal. Vedete chi viene a questa volta?

Pr. Canchero? al sesso imbelle si sta bene.

Scena 2.

CARLOTTA *di fretta sospettosa* E DETTI

Car. M' inchino al capitano.

Pr. (*fra se*) Capitano. Oh mia signora è lei la padrona di casa?

Car. No signore: sono la cameriera.

Sal. (*piano a Properzio*) E' boccone per me.

Pr. Che potessi essere ammazzato.

Car. La signora Matilde stà adesso alla toilette, ed io ho profittato del momento per venirvi a vedere, e dirvi il tutto.

Pr. Che cosa? (*fra se*) perchè questa qui si volta e gira.

Sal. Perchè tanto sospetto?

Car. Sappiate che io non sò nulla tener nascosto dentro di me. Mi si ordinò il segreto ma se non parlo crepo.

Pr. Sbrigati dunque fa presto che cosa c'è?

Car. Felice voi! siete lo sposo della più bella donna che vi sia.

Pr. Che! conoscete voi Annetta?

Car. Annetta? Oibò vi parlo di Matilde.
Pr. Matilde? e chi è Matilde?
Car. Non sapete Matilde?
Sal. (*fingendo conoscerla*) Ah! sì Matilde.
Pr. Matilde sì......
Sal. (*fra se*) Scopriamo.
Car. La padrona di casa, la sposina. Si è saputo che voi siete il capitano, ed ora parlerete col comandante.
Pr. Il capitano! ma qual capitano?
Car. Ah che fingere più? Il capitano Ernesto sì. Intanto fingerà di non essere in castello, mentirà nome..... basta..... Non dite che io vi ho svelata la cosa. Altrimenti io sono precipitata. (*parte inchinandosi*)
Pr. Saltarello?
Sal. D. Properzio.
Pr. Hai inteso?
Sal. Ho inteso.
Pr. Io non capisco niente.
Sal. Io l' ho capita. Voi vi chiamate Ernesto. Voi siete capitano. Nel castello vi è la sposa Matilde, dunque?
Pr. Dunque. Come la cosa arriva si conta. Mangiamo per questa sera signor capitano. E poi se la mia nemica sorte si cambiasse. Domani avrai legnate o maestro di cappella.
Sal. Piano facciamo i conti.
Pr. Conti? quali conti?

Sal. Capperi! Se siete divenuto capitano mangerete assai bene, ed io qual servo mi dovrò accomodare: ciò non mi quadra; giacchè se correranno..... (*facendo segno di bastonate*) caro il mio padrone come le avrete voi, le avrò pure io.

Pr. Che intendi dire?

Sal. Voglio dirvi, che compagni nei guai, esserlo ancor dobbiamo nelle fortune. Se siete capitano esser non voglio io servitore.

Pr. E che?

Sal. Vostro tenente. Siamo per oggi amici e cammerata. Quindi finita questa funzione, io ritorno servitore, e voi padrone.

Pr. Come vuoi tu. A noi dunque. Giacchè loro lo vogliono. Su via, cominciamo a prender possesso.

Scena 3.

UBERTO E DETTI

Ub. (*fra se*) Eccolo. Ma possibile che questi sia il capitano Ernesto.... La figura però non mi prova..... Comunque sia essa giova ai miei disegni (*abbracciandolo*) Amico mio dolcissimo parente. Bella burla facesti. Ma fosti conosciuto a prima vista.

Pr. (*fra se*) E quest' altro chi è? (Ah Saltarello Saltarello or lo vedremo)

Ub. Ma perdona però se prima d' ora non venni ad incontrarti. Io volli disporre prima l'appartamento, la tavola, il letto.

Pr. Caro mio parente. Non importa io non sto attaccato a quest' etichette.

Ub. Ti prego di sedere; ho da parlarti.

Pr. A me?

Ub. A te.

Pr. Son qua parlate. Sedie (*a Saltarello che non ci bada e s'inquieta*) A te dico ....le sedie..... Diavolo le sedie.

Sal. Oh questa l'è bella che son servitore? Già qui ho veduto chi voi siete, chi sono io, ed è ben impertinente che voi comandiate ad un tenente in tal maniera.

Pr. Adesso le prendo io. (*prende le sedie e siedono Uberto in mezzo a tutti due*)

Ub. E' quel signore dunque il vostro tenente, che con voi venne ancora travisato?

Pr. Sissignore con me si è stravisato.

Ub. Se è lecito il suo nome?

Sal. Il nome mio è.... è....

Pr. Il nome suo? Egli è il tenente Settepanelle.

Ub. (*stringendogli la mano*) Me ne compiaccio.....

Sal. Grazie.

Ub. Ho io da confidarvi qualche cosa, ma temo di disturbarvi.

Pr. Parli per sette o otto.. ed io la se[illegible]

Ub. Cominciar dovendo ab ovo.

Pr. (*a Saltarello*) Saltarello questo che dice?

Sal. Non importa giova tutto noi stiamo attenti ad ascoltare.

Ub. Mio zio era quì comandante e morì.

Pr. Salute a noi.

Ub. Appena egli morì io subentrai nel comando, e subito bramai che voi foste qui venuto.

Pr. Eccomi qui, son venuto, ma sono stracco o comandante mio bello, vorrei un poco rifocillarmi.

Sal. Un vostro vecchio domestico ci promise di portarci un pollo e vino, ma quel birbante non è più venuto.

Ub. Avrete tutto, ma mi dovete prima ascoltare.

Pr. (*fra se*) Questo va pigliando tempo, e se ancora passa tempo, temo che questa matassa ora s'imbrogli. In verità comincio a tremare.

Sal. Se costui perde tempo io non posso più resistere. Quel maledetto pollo, e quel vino producono in me una gran gola. (*fra se*)

Ub. (*fra se*) Se la tela che ho preparata prende piega come io spero, pian piano io spero esser felice, e Matilde sarà mia.

Pr. E così raccontate: so che qui ci sta una sposa.

Ub. Bravo, io di questa cosa voleva parlarvi; capitano voi dunque accettate Matilde per isposa senza conoscere il suo carattere, voi nel vederla resterete stupefatto. Essa è matta stravagante, ha un occhio storto, è zoppa, è ributtante ed ha poi un vizio maledetto per giocare le mani. Non ostante ch' è mia cugina debbo ad un amico come voi siete, dirvi la verità e non ingannarvi.

Pr. Alla larga.

Sal. Poffar bacco.

Pr. Pazza?

Ub. Pazza furiosa.

Sal. Zoppa?

Pr. Brutta?

Ub. Con l' occhio storto e zoppa.

Pr. Non è cosa, non è cosa per me.

Sal. Vada a sposare il diavolo.

Ub. (*fra se*) Ce li ho fatti cadere). Adesso conviene che indossiate l' uniforme che vi compete di capitano. A che pensate? Io vi veggo dubbioso, rispondetemi, alle corte la volete o non la volete sposare?

Pr. Io ti dico che di questo intrigo voglio uscirne, ma adesso voglio pensare alla mia pancia. Mangiamo adunque, ed appena si oscura e si fa notte da prode guerriero mi metto le armi sotto Eps... me la svigno e non voglio più qui tornare.

Sal. Questo pensiero è da uomo di senno. Ma primo dovere è il servire alla pancia. Diamo a lei ristoro. Poi subito di botto col mio caro amico mettendo anch'io le armi sotto, col ps.... ce ne anderemo nè qui ritorneremo in *eternum.*

Ub. (*fra se*) Possibile che costui sia un capitano, un bravo guerriero, così rozzo ed incivile, al certo dev' essere un grande impostore. Per ora si taccia il tutto; egli giova al mio pensiero. In altro momento scopriremo la verità. (*partoño*)

Scena 4.

Parco nel castello

ONOFRIO E CONTADINI

On. Presto andate correte, sulla strada sta un legno ribaldato. Il nostro comandante ora ha imposto che si accolgano qui due forestieri che in esso si trovavano, e li sentite. Egli ha ordinato che a niuno si dica che nel castello è la padrona. Andate siano gli ordini suoi rispettati...... ma tardi fummo..... Essi sono già venuti.

v' è una sua parente Oh! permettete: io vado ad avvertire il comandante. Scusate. (*parte*)

Er. Io non bado a cerimonie. Non è nel castello! e dove mai sarà andata? Vedrò tutto ed esplorerò. Madama Annetta.

Mad. Maledetta vettura, e più della vettura maledetto il vetturino. Io già lo prevedeva; e a quel melenzo avvinazzato gli diceva noi ci rovesceremo., ma quanto più grida io faceva, tanto egli più trottava.

Er. Basta; mercè il mio braccio che vi sostenne non vi faceste del male.

Mad. Solo mi dispiace che questo accidente ritarda il mio piacere.

Er. Dove andavate?

Mad. Incontro a mio marito D. Properzio Bemolle che viene da Napoli. Egli è maestro rinomato di musica che torna in Aquila a porre in iscena un suo capo lavoro. E voi?

Er. Un certo affare mi conduceva qui poco lontano, ma veggo che si sta qui molto bene.

Scena 6.

CARLOTTA *che precede* METILDE *galantemente vestita* E DETTI

Car. Signori: D. Elisa a voi sen viene.

Mat. Ah (*nell'uscire credendo che Ernesto sia lo sposo incognito come lei e se ne compiace*) Signori (davver non mi dispiace) Ora capisco: Uberto o volea ingannarmi o volle scherzare.

Er. Signorina perdono. La sofferta sventura qui ci ha fatto aver ricovero. Io pure bramava veder vostra cugina. Il mio desio non si può appagare. So che ella è assente dal Castello.

Mat. Partì questa mattina pel vicino villaggio, ed io credo che il tempo e poi la pioggia non la facci tornare da quì a domani.

Mad. Ci spiace il non conoscerla.

Mat. Potete qui trattenervi e la conoscerete.

Er (*fra se*) Qual gentile sembiante. Ah se mia moglie somigliasse a colei.

Mat. (*fra se*) Carlotta io sono fuori di me per lo contento.

Car. (*a Matilde*) E come?

Mat. (*a Carlotta*) Non è geniale il capitano Ernesto?

Car. (*a Matilde*) Ei non è desso: voi sbagliate.

Mad. (*fra se*) Che occhiate elle si danno!

Car. (*piano a Matilde*) Il vostro sposo è dentro, il comandante lo fa vestire di gala in uniforme per presentarlo a voi

Mat. (*a Carlotta*) E costui?

Car. (*a Matilde*) Questi è un altro forestiere testè arrivato che si trovava nel legno che ribaltò.

Mat. (*mortificata*) Dunque Uberto parlò con tutto il senno?

Car. (*a Matilde*) Colei sarà sua moglie.

Mat. (*a Carlotta*) Ah! tu mi uccidi!

Er. Bella donna come questa io non ne ho mai veduto. Se la mia sposa somigliasse a costei. Io sarei veramente felice, non avrei più che desiderare in questo mondo (*fra se*)

Mat. (*fra se*) Sorte crudele, fu un lampo la mia sorte, io già mi sentiva, credendo questi il mio sposo, essere giunta all'apice della felicità.

Car. (*fra se*) Non capisco perchè sono rimasti entrambi senza parlare.

Mad. (*fra se*) Questo silenzio è perchè io sono fra le nuvole.

Mat. (*fra se*) Quel volto mi ha colpito.

Car. Mia signora cosa avete?

Mat. (*a Carlotta*) Ah! Carlotta io sono fuori di me.

Mad. (*ad Ernesto*) Mio signore cosa vi sentite?

Er. Lo saprete a suo tempo: ora non posso parlarvi. (*fra se*) Il mio core è rimasto afflitto, la mia mente vacilla.

Scena 7.

Un drappello di ufficiali precede il maggiore il quale conduce D. PROPERZIO *e* SALTARELLO, *il primo da capitano il secondo da tenente, ma vestiti goffamente conoscendosi non essere abiti ad essi appartenenti. Molti contadini vengono dal giardino con* TOMMASO, FRANTZ E DETTI.

Ub. Vi presento, o miei signori, D. Ernesto il capitano che viene ad offrire la sua mano di sposo a Matilde.

Er. (*fra se*) Cosa sento il mio nome?

Mad. (*fra se*) Mio marito? oppure io sogno!

Er. (*fra se*) Quale inganno qui si è ordito?

Mad. (*fra se*) Che si fosse impazzito Properzio?

Sal. (*a Properzio*) Presto presto andate avanti.

Pr. (*fra se*) Andiamo avanti. Dio ce la mandi buona.

Car. (*fra se*) Che figura ributtante.

Ub. (*a Matilde*) Che testa stravagante. Ve-

di bene, non t' ingannare Matilde, sta attenta a te.

Pr. Cammerata non più strillare. Io sono contento, sono felice. Io ringrazio il reggimento, dell' onore che mi fà. Volete da me un abbraccio. (*abbraccia Uberto*) a voi una stretta di mano. (*stringe la mano ad Ernesto.*) Mi subbisso a voi dinanzi o mie belle, (*a Matilde ed a Carlotta*) Ed a lei..... che veggo...... quà. (*nell' andare a complimentare madama riconosce in quella sua moglie*) (*sorpresa di tutti*) (*fra se*) Qui mia moglie! che vedo mai! Chi sarà quell' altro faccia d'impiccato che mi guarda minacciando (*ad Ernesto che lo guarda biecamente*).

Mad. (*fra se*) Qui il briccone di mio marito! come mai si ritrova capitano e sposo? Io non sò a qual partito appigliarmi.

Er. Qual imbroglio è questo? qui si ordisce una trama. L' impostore impallidisce. Non so cosa pensare.

Ub. (*fra se*) La comica figura del capitano ha sbalordito Matilde. La mia trama è stata ordita bene, il mio trionfo sarà vicino.

Mat. (*fra se*) Me infelice, a quale sposo ridicolo io debbo consacrare i miei affetti. La mia speranza è svanita.

Sal. (*fra se*) Che burrasca si avvicina. Io

scommetto che non arriva a farsi sera ed avrò ben bene le mie. Tutti tacciono, che sarà? io non so capire.

Ub. Capitano, vi presento questi signori che infelicemente caddero dalla vettura. Io feci loro dare qui un asilo. In vece di Matilde ora comandate voi solo. Ella non vi è, invitateli voi a pranzo giacchè è di già l'ora.

Pr. Io faccio quel che volete. Io non m'impaccio di queste cose, se vogliono restare io non c'incontro alcuna difficoltà.

Er. Grazie, grazie dell'onore, voi siete molto amabile.

Mad. (*piano a Properzio*) Per ora io taccio mancatore ma poi parleremo fra di noi.

Er. (*a Properzio sotto voce*) A quattr'occhi ci parleremo non dubitate.

Pr. Cari amici..... sissignore. (*fra se*) La mia musica incomincia a stonare.

Ub. (*piano a Matilde*) Matilde ditemi che pensate? Che farete? vedeste mai un oggetto più ridicolo. (*accennando di nascosto a Properzio*) Datemi almeno una speranza.

Mat. (*ad Uberto*) Lasciatemi stare, io sono fuori di me. Io non sò risolvermi. Datemi un momento di calma. (*mentre Matilde ed Uberto fanno il suddetto*

dialogo. Madama ed Ernesto mettono in mezzo D. Properzio e gli dicono di soppiatto (parte).

Mad. (*a Properzio*) Quali imbrogli hai tu fatto? dimmi mascalzone: Se io parlo e tutto svelo qui saresti ucciso. Ma quella brutta faccia te la devo tutta sgraffignare. (*strapazzandolo parte*)

Er. Signor capitano. Noi saremo amici, mi dia la sua destra (*afferrandogli la mano e stringendogliela fortemente*) Ci vedremo, ci vedremo. Io mi sento scoppiare dalla bile (*parte*)

Pr. (*fra se*) Ah! cielo, e ti stai solo, e sei tanto buono: perchè non getti un fulmine per far tutti incenerire, ed io potessi fuggirmela in mezzo a tale fracasso. Ma io vedo che sulle mie spalle si sta preparando una tempesta di molte legnate. Giacchè tutti sono partiti, io mi ritiro e vado a nascondermi finchè sia certo che la cosa si metta a miglior partito. (*parte guardingo e spaventato*)

Ub. Maggiore statti accorto, il mio intrigo comincia, ma mi pare che l'inimico ti dia battaglia. Va..... Bisogna disporre i plutoni, stare attento all'attacco, ci vuole in tutto fermezza e freddezza, e ci regòleremo così secondo le occasioni, da vero e bravo prevetto militare. (*si ritira*)

Fr. Chi ride, chi freme, chi sospira, chi mi-

naccia. Io, caro mio Tommaso, non posso nulla capire ed intendere.

Tom. Ed io neppure capisco nulla, sentiamo dunque, tutto osserviamo. Chi nacque a servire come noi, deve sempre ubbidire a chi ci comanda, e dobbiamo sopra tutto ciò che vediamo, sempre tacere per esser veri e fedeli servi dei nostri padroni. (*partono*)

Cala il Sipario

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

CAMERA COME NELL' ATTO PRIMO

Scena I.

MATILDE E CARLOTTA

Mat. Ah! Carlotta sono io in un cimento il più crudele, e come dar la mano ed il mio cuore a colui.

Car. Veramente ci vuole stomaco forte: ma vi disse vostro cuggino, che avrebbe lui pensato alla maniera come distruggere il contratto, e far che questo dal capitano istesso sia distrutto.

Mat. Ed allora il caso mio sarà peggiore. Uberto non mi piace. Ah!

Car. Ah! sì v' intendo non si deve gridar con chi ben ode, ed il terzo goderà son certa fra i due litiganti.

Mat. Che vuoi dir?

Car. Io sono furba, il forestiere che venne...

via, fuori rossore, io credo che sia di già possessore del vostro cuore.

Mat. Eh!

Car. Ma zitto; viene qui il tenente. A lui facciamo delle interrogazioni e scopriamo.

Scena 2.

SALTARELLO *un poco ubbriaco con bottiglia in mano e salvietta sulla spalla* E DETTE.

Sal. Ma cospetto! Si trattano i somari così, non un par mio. Il capitano non si vuole scordare che io..... son io..... E se parlo..... finir..... Oh mio Idolo (*vedendo Matilde posa il tutto e si accosta a lei*) Signorina vezzosa.

Mat. E così dite il pranzo vi piacque?

Car. Ce lo domandate? Io gli stava vicino; ogni boccone facea spavento.

Sal. Care io così sono a tavola, ed in battaglia, quando sono nel cimento, non parlo non ci vedo e non ci sento. Oh quel bordò, quel frontignan per bacco, ... Ma ne ho bevuto..... poco.

Car. Egli tiene in corpo una bottiglieria.

Mat. Caro signore voi dovete farmi un favore.

Sal. Cento finezze io vi farei... parlate pure.

Mat. Il capitano Ernesto durante il desinaro

vibrava certe occhiate di fuoco a quella forestiera.

Car. Colei sembrava inquieta.

Mat. Non rispondeva mai a tuono.

Car. Era sempre sospettoso, dite la verità.

Mat. Io credo che si sarà innamorato di quella.

Sal. Che diavolo vi è saltato in testa

Mat. Scommetto che così è.

Car. Oh così è certo.

Sal. Io vi dico di nò; il mio signore è un asino, uno sciocco, sarà quel che volete ma su questo non tradì mai la moglie. .

Mat. Moglie?

Car. Come! moglie?

Sal. Già moglie, lo sostengo e costa a me. Sono dieci anni di già ch' egli è lo sposo di Madama la quale è una gelosa, pazza, furibonda, stravagante.

Mat. Eh! voi scherzate.

Car. Mentite.

Sal. (*alterandosi*) Poffar bacco. Mentire un mio pari! Sapete che io non ho detto mai una bugia? Io lo sostengo, perchè... il so..... e lo sò...... e...... quando il so.... Ho sonno non mi reggo.... vado a dormire..... (*parte barcolando*)

Mat. Come il capitano maritato? Anche questo?

Car. Che viso da impiccato.

Mat. Or capisco l'incognito. Fece bene Uberto a farmi mentir nome.

Car. A questa volta viene il capitano.

Mat. Lasciami con lui solo. Io vò fargli vedere come si tratta con gli uomini birbanti.

Car. (*fra se*) Maritato! or vado a dirlo a tutti quanti. (*parte*)

Scena 3.

D. PROPERZIO E DETTA

Pr. Io non trovo più mia moglie. Io le vorrei dir tutto, e poi fare con la mia originale testa un bel finale al mio spartito Uh! e questa qua che vuole?

Mat. Serva signore.

Pr. Padrona mia (*Matilde l' osserva d' intorno*) Questa mi sta facendo una ispezione di abbigliamento.

Mat. (*fra se*) Vedete a quale omaccio io era destinata.

Pr. E bene dico ha terminato di fare le sue osservazioni?

Ma. Oh! Se osservar volessi veramente vi dovrei da prima osservare il cuore.

Pr. Avete bisogno mia cara di un cannocchiale di lunga vista?

Mat. Sì, sì, avete ragione, per conoscere gli uomini, oh vi vuole molto molto.

Pr. Signora sì (*fra se*) Questa mi sta parlando in gerico.

Mat. Una volta un bricconaccio mi voleva sposare, ma indovinate. Egli era maritato.

Pr. Questo meritava di esser ucciso.

Mat. Sposando voi è certa mia cugina di aver marito un uomo da bene (*con ironia*) bravo, onesto, simpatico e capace di farmi anche un favore.

Pr. In che debbo servirvi (*fra se*) Qui vi è imbroglio).

Mat. Sedete un poco qui, presto sedete.

Pr. (*fra se*) Ahuf, Se viene mia moglie vedremo un bel terzetto.

Mat. Sentite io sono sincera. Tale voi siete?

Pr. Io sì, chiaro come l'olio.

Mat. Ditemi dunque la verità, con questo vostro bel visetto, con questo corpo assai ben fatto, avete fatto altra volta l'amore.

Pr. L'amore? E che cosa c'entra questo discorso originale? (*fra se*) Questa è scrivano criminale. Oh! Dio me la mandi buona.

Mat. Ditemi qual donna vi piace di più la snella, o la grassotta?

Pr. Io non vi capisco, cosa c'entra vi replico questo discorso?

Mat. Siete stato mai casato?

Pr. Io casato non signora.

Mat. Ditemi il vero siete vedovo o zitello.

Pr. Sono zitello, bello e fresco come lo fu mio padre. Parliamo di altre cose giacchè di queste non me ne intendo. Mi dica in grazia: Lei s' intende di musica, sa forse suonare e cantare?

Mat. Ne so un pochettino, ma non ci ho avuto mai grazia, imparai solamente a portar la battuta sul cembalo.

Pr. È molto attrassata. Se lei vuole io mi diverto..... mi diletto.....

Mat. Dunque canteremo fra di noi un duetto.

Pr. Ed il cembalo?

Mat. Che importa per ora non ce ne bisogna (*gira per la stanza se alcuno lo ascolta, poi torna e dice a Properzio*) Sentite, quel grazioso cavaliere che venne questa mattina mi ha tolto ogni riposo. Io non ho più pace. Se voi sentite pietà di me andate da lui ditegli che io vivo solamente per lui, e che sarò sua sposa. Cosa dite? Canto bene? Come vi piace questa strofa di duetto? Ditemi sono provetta, o non la sono?

Pr. Madama questa è una musica che non mi suona troppo. Voi mi avete fracassato il cembalo, ed in vece di darmi la parte del duetto nella mia mano; mi avete posto un candelotto.

Mat. Andate dunque.

Pr. E andate alla buon' ora.

Mat. Voi vi sdegnate?

Pr. Signorina. Lei l' ha sbagliata.

Mat. A me una negativa?

Pr. Questa malcreata arte io non posso farla. Io sono un maestro di musica. Che non so accompagnare però il vostro duetto.

Mat. Ebbene ce la vedremo. Se io parlassi ..... temo che la cosa anderà assai male. Voi siete un rozzo, un ignorante, non sapete trattar le donne. Io serbo nel mio petto un segreto, ed a vostro dispetto darò la mia mano ed il core a colui che l'alma mia idolatra. (*parte*)

Pr. Ah io l' ho sempre detto che la giovine donna è come l'acqua minuta che sembra che non bagna e poi ti allaga. Essa somiglia ad una finissima lesina che non fa vedere la sua ferita. La donna è la calamita dell' uomo. Ma per me è una vera calamità. (*parte*)

Scena 4.

Galleria come prima

UBERTO *solo*, *indi* CARLOTTA

Ub. Il capitano Ernesto non mi piace, e non mi persuade. Il forestiere guardava at-

lentamente alla Matilde. Quella signora ancora. Il capitano faceva muso brutto. Uberto qui ci vuole attività.

Car. Ah signore ci abbiamo delle gran novità.

Ub. Novità? come? che?

Car. Io..... veramente mi fu il segreto assai raccomandato. Ma io vi tradirei se nol dicessi.

Ub. Sbrigati, cos'è stato?

Car. Il capitano Ernesto è maritato.

Scena 4.

ERNESTO *in osservazione* E DETTI

Er. (*fra se*) Che sento?

Car. Egli è lo sposo di quella forestiera del legno ribaldato. Egli è marito già di dieci anni, regolatevi e siate poi discreto. Questo segreto l'ho a voi solo affidato.

Er. (*fra se*) Questa è bella davvero da dieci anni sono sposo, e non lo so.

Ub. Qual fortuna è mai questa. Dunque col fatto adesso è libera Matilde.

Car. Adesso pare che possa abbandonare il finto nome di Elisa.

Er. (*fra se*) Che scopro?

Ub. Certamente io posso smascherare il traditore, e dare il mio core, e la mano a Matilde. (*partono*)

Scena 6.

MATILDE D. PROPERZIO E DETTO

Mat. Eccolo là parlategli.

Pr. Ma in somma, voi mettete colle spalle al muro ad un misero maestro di cappella.

Mat. Siamo parenti al fine.

Pr. Andiamo (oh destino quest' arte ancora mi restava a fare) Signor cavaliere.

Er. (*vedendo Matilde non si cura di D. Properzio e si avvicina a lui galantemente*) Oh! scusate non vi avea veduto. Permettete che in segno di rispetto vi baci la mano. (*fra se*) Oh Dio mia moglie quanto mi piace!

Mat. Voi siete gentile.

Er. E voi innamorate con quella grazia, o cara.....

Mat. Oh; voi volete farmi arrossire.

Pr. Ancora non ho parlato, e già mi hanno dato in mano un gran lampione.

Er. E così?

Pr. È così? Io dovrei dirvi, cioè, doveva, giacchè senza che io avessi perduto il fiato. la cosa di già è andata pel suo verso. Io sono venuto qui per ambasciatore. Ma da quanto io mi avea immaginato mi sono trasformato in candeliere.

Er. Voi dunque siete lo sposo di Matilde?

Pr. Già così si dice.

Er. Ma io ci ho difficoltà; signorina, io conobbi il vostro sposo.

Mat. Oh ciel che sento!

Pr. Ah è questo D. Ernesto credo io di D. Matilde il marito di primo letto.

Mat. Che marito voi dite? Capitano voi siete un arrogante. La Matilde non fu mai maritata. Sappiate o Signore io non sono Elisa, non sono cugina, ma sono la stessa Matilde, e fra noi tutto è sciolto; perchè voi siete ammogliato ed io consacro ad altri la mia mano ed il mio cuore. Voi siete un impostore, siete venuto ad ingannarmi, ma vi siete molto ingannato. Vedete, sembrate alla vostra figura, un orsaccio. Io non ho mai veduto caricatura più ridicola di voi (*ad Ernesto*) voi solo avete l'impero del mio cuore, il cielo l'ha per voi destinato, e se Imene ci unirà, noi vivremo felici i nostri giorni in grembo della pace e dell'amore. (*parte*)

Scena 7.

ERNESTO, D. PROPERZIO, *indi* UBERTO

Er. Ebbene cosa ne dice il Capitano?

Pr. Dico che qui mi hanno preso per uno scolare ed io se principio farò vedere che sono maestro in persona (*fra se*) se non fuggo sono ucciso.

Er. Se io dicessi una sola parola, vi farei tremare.

Pr. Tremare? Per far tremare me ci vuole un vento di tramontana in persona nel mese di gennaro. (*fra se*) Bisogna farsi coraggio.

Er. Eppure sappiate che io......

Ub. Oh capitano vi trovo opportuno.

Pr. (*fra se*) Ora sto meglio. Sono veramente situato fra il tamburro e la grancassa.

Ub. Una parola a voi dire io vorrei, già mi permette il cavaliere.....

Er. Oh faccia pure che poi..... Poi parlerà con me.

Ub. Anzi si serva.

Er. Ma vi prego parlate.

Ub. Vi do la preferenza.

Er. Signore io non sono un impulito.

Ub. Ve ne prego via.

Er. Ebben come volete.

Pr. (*fra se*) Adesso li pianto a tutti due, e me ne fuggo. Properzio io piango la tua pelle.

Er. (*tirandolo da parte*) Sappia dunque, mio stimatissimo signore, che io conosco Ernesto. Voi dunque siete un impo-

store, ed ora farò a tutti nota la vostra ribalderia. Che vi paré, posso farvi tremare senza il vento di tramontana?

Pr. Vi dirò: D. Ernesto sarà l'Ernesto che voi dite. Ma non per questo io non posso essere Ernesto. Ci sono nel mondo tanti D. Francesco, D. Michele, D. Vincenzo, D. Pasquale dunque non vedo difficile, che qui siamo due Ernesti.

Ub. Si vocifera che siete maritato da 10 anni, e che siete voi capitato qui nel castello per ingannarci. Ditemi dunque il vero. Non state più oltre ad imbrogliarmi.

Pr. Che marito, che moglie. Tutti sono miei nemici che vi dicono questo. Io sono scapolo, anzi sposo, ve l'ho detto e ve lo ridico. Padron mio la mia bocca dice sempre la verità (*fra se*) dammi tempo fino a questa sera, e vedrai di che sarò capace di fare. Se io do fine a questo terzetto sono un maestro di musica coi baffi, ma se dura l'affare un altro poco temo che perderò cavallo e staffa,

Er. A me un'altra parolina.

Pr. Un'altra lesto eccomi qua.

Ub. Dopo poi se non le spiace.

Pr. Verrò da lei non dubiti. (*fra se*) Che prendesse un moto apopletico a tutti due così potrei liberarmi.

Er. Se in meno di due ore le prove saranno contrarie a quello che voi mi dite, vi sfido a duello. Vi son servidore. (*stringendogli forte la mano*)

Pr. Ve lo proverò, e ve lo straproverò. Umilissimo servidore.

Ub. (*tirandolo a parte*) Se voi vi affidate a me io vi perdonerò. Voi potete giovar me, ed io voi, altrimenti paventate del mio furore. Servidore a lei.

Pr. (*fra se*) Che diavolo risolvo) umilissimo servitore.

Er. Ci siamo intesi.....

Pr. Sicuro non son sordo.

Er. Va bene? pulito?

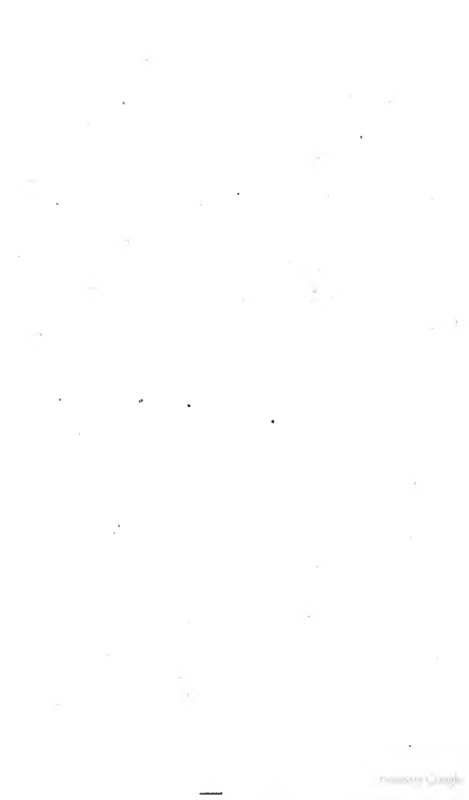
Pr. Si pulito non sporco.

Er. (*fra se*) Il sangue mi bolle nelle vene. Io mi freno a stento. Non so in tal frangente a qual partito appigliarmi. (*parte*)

Ub. Mi desta sospetto anche quel cavaliere, io in questo giorno perdo il cervello, mi sento scoppiar dalla bile. (*parte*)

Pr. Se fuggo da uno, incontrerò l'altro. Sono veramente come il sorcio tra la gabbia ed il gatto. Ah sorte mia marmotta, finiscila di perseguitarmi. Tu non senti mai pietà di questo misero maestro. (*parte*)

Cala il sipario

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

PARCO COME PRIMA

Scena 1.

FRANTZ E TOMMASO

Tom. Eh dite signor sergente, perchè siamo qui chiamati.
Fran. Io non lo so, ma se amate saperlo, dal comandante voi saprete il tutto (*parte*)

Scena 2.

UBERTO E TOMMASO

Ub. Ostiere sei qui?
Tom. Son pronto ai vostri cenni.
Ub. Dimmi come scopristi che l'incognito cavaliere, era il da me aspettato Ernesto.
Tom. Mi disse quell'altro uomo che era la sua compagnia. Questi è un ricco Signor di tasca: poi gli cadde un so che

di militare. Dunque dissi fra me questo dev' essere il capitano Ernesto. Mi ricordai allora degli ordini vostri, e qui lo portai come voi sapete.

Ub. Mi basta. Ti trattieni con i tuoi.... ed ai miei cenni verrai.

Tom. (*fra se*) Tommaso sta attento, la cosa mi sembra imbrogliata. (*parte*)

Ub. No che colui non dev'essere il capitano; i miei sospetti or si fanno certezza. E se non era la mia accortezza, sta a vedere che colui sarà una spia. (*parte*)

Scena 3.

Madama ANNETTA *seguita da* D. PROPERZIO *vestito di nuovo con gli abiti di maestro di cappella.*

An. Vanne non ti conosco.

Pr. E non conosci questi arnesi che porto?

An. Ti levasti di sopra quell' abito che non eri degno di portare?

Pr. Sono deciso. Prima che viene a piovere andiamo.

An. Ti dissi non ti conosco più.....

Pr. Annetta...... diavolo. Via scordiamo il passato. Ti conterò il tutto, sarai persuasa, andiamo per carità.

An. Va là, va là briccone come sei brutto.

Pr. (*inginocchiandosi*) Che vuoi di più mia Annetta bella m'inginocchio ai tuoi piedi.....

Scena 4.

ONOFRIO, CARLOTTA E DETTI, *poi viene* ERNESTO *e* MATILDE

On. Oh.....

Pr. (*alzandosi*) Diavolo, diavolo.

Car. Evviva un'altra mascherata: inginocchiato ai piedi della signora.

Pr. Ah! non ne posso più. Signori miei sappiate che io sono un mastro di cappella e che questa che qui vedete pal, abile è mia moglie Annetta.

Car. Che sento?

Er. (*avanzandosi*) E perchè venisti qui ad imposturare, ed appropriarti il nome del capitano Ernesto? Parla anima vile?

Pr. (*tremando*) Io ora..... vi dico.....

Er. Perchè ingannare Matilde?

Pr. Qual inganno...... Io non so nulla...... per me potrebbe lei anche essere uccisa a me che importa.

Mat. (*avanzandosi*) Chi dev' essere uccisa?

Pr. Chi diavolo mi ha portato qui ad alloggiare. Ah non ne posso più son disperato.

Er. Uomo vile.
Mat. Che impertinente.....
Car. Che impostore.....
On. Uomo veramente da forca.

Scena 3.

SALTARELLO *fuggendo senza uniforme*, E DETTI UBERTO, TOMMASO, FRANTZ, *ed un pichetto di soldati.*

Sal. Aiuto per pietà son servidore.....
Ub. Arrestate coloro. Essi con l'oste hanno finto questa mattina nome e grado. E' vero?
Tom. Sissignore.
Pr. Non è vero.
Ub. Vollero essere guidati nel castello; è vero?
Tom. Sissignore.
Pr. Voi sbagliate. Ah tavernaro falso.
Ub. Qui si fecero credere a baldanza un Ernesto Derville.
Pr. Che Dervillo, che Dervillo.
Ub. E l'altro un suo tenente. Io li accolsi e li ho obbligati, ma ora li ho conosciuti essi sono due spie.
Sal. Spie per pietà.
Mad. Misera me! che sento?
Pr. Che spie, che spie. Ah! tavernaro maledetto.
Ub. Onde li arresto ed a norma della legge,

essendo entrati e penetrati con inganno nel castello, devono essere all'istante fucilati.

Pr. Fucilati? Signor no.

Sal. Oh me meschino!

Pr. Adesso piano un poco, il nodo è arrivato alla matassa. Ma già che ho da morire voglio parlare a tutti: statemi attenti. Io mi chiamo D. Properzio, Bemolle è il mio cognome. Sono un rinomato maestro di cappella. Fu il bisogno, fu questo asino di servitore, fu questo disgraziato di tavernaro che mi fanno passare questa disgrazia. Tutti i giornali parlano di me, e mi vantano per il miglior maestro. Comandante statemi a sentire. Voglio fare testamento prima di morire. Lascio a voi mia madama (*a Matilde*) il mio scassato cembalo per potervi divertire giacchè io conosco che canta bene, e sa bene inzuccherare le genti. A te lascio o moglie mia (*a madama Annetta*) gli spartiti che la mia mente ha partoriti, conservali bene, giacchè altrimenti qualche altro autore musicale, potrebbe rubarsi i motivi, ed allora ti resterebbe una gran quantità di carta bianca. A te (*a Saltarello*) lascio i miei libretti che i dilettanti di poesia mi hanno composto e regalato. Tu dagli all'impresarii, ed avrai l'entrata franca,

scioccone. Ubbidite all' istante. Io sono il comandante del castello. (*apre il soprabito e si fa vedere l' uniforme con decorazione, dà un plico ad Uberto che sorpreso legge*).

Ub. Che?

Mat. Che sento!

Er. Leggete. Io vengo qui eletto comandante in vece vostra e voi dal sovrano richiamato al vostro reggimento.

Ub. Stelle! Ernesto Derville (*fa segno ai soldati i quali fanno il presentat' arme, Frantz va via*).

Er. Amata sposa togliamoci ormai le finte larve che celarono entrambi. Qui al mio core vieni o mia Matilde.

Mat. Sposo mio.

Ub. (*fra se*) Oh rossore!

Scena 7.

D. PROPERZIO, SALTARELLO *con i suoi abiti*, FRANTZ, SOLDATI E DETTI.

Pr. Per carità si finisce o no questa scena.

Sal. Vedete che io scherzai.

Mad. Vieni cara gioia ringrazia il comandante.

Pr. (*ringrazia Uberto*) Ringrazia dunque...

Ub. Il comandante è quello. (*indicando Ernesto*)

Pr. Ringrazio dunque.....

Er. (*a Properzio*) Io per te tale non sono.

Pr. Posso conoscere a chi debbo ringraziare di lor signori?

Er. Vieni qua buon amico. Un mio capriccetto fu la cagione di sì varî accidenti. Ora tutti assisterete alle mie nozze.

Pr. Ed io voglio comporvi quante marce volete.

Ub. (*mortificato*) Ernesto indegno amore non alberga nel mio petto ma sòlo bramo...

Er. (*interrompendolo*) Militare di onore tutto scorda. (*gli stringe la mano*) Vicino soltanto a te mia cara, io posso godere la mia felicità.

Sal. Viva gli sposi mangeremo ora tranquilli.

Mad. Io sarò felice vicino al mio bemolle. (*abbracciando Properzio*)

Fran. Viva dunque il nuovo comandante.

Mat. Presso di te, o mio caro Ernesto, io scordo i palpiti ed il timore sofferto. Sì tu vivrai felice con me uniti insieme. O fortunata menzogna che ci ha uniti per vera reciproca simpatia, palpiti e pace abbiamo avuto per lo supposto sposo.

Cala il sipario.

Fine dell'atto quarto e della commedia.